

L'Astir licenzia 457 operai. In 15 salgono sulle impalcature di Piazza Plebiscito

Lo spread scende, ma l'ecatombe delle attività produttive e la vita grama degli operai non cambia. Un gruppo di una quindicina di lavoratori dell'Astir, società in house della Regione Campania che opera nel settore ambientale, è salito sulle impalcature che si trovano in piazza Plebiscito, a Napoli, di fronte alla sede della Prefettura. Alcuni di essi minacciano di lanciarsi nel vuoto. Altri manifestanti sostano in strada. I lavoratori Astir protestano dopo il licenziamento dei 457 dipendenti da parte della curatela fallimentare della società. Gli operai ricordano che dalla Prefettura era arrivata la disponibilità alla istituzione immediata di un tavolo con curatela fallimentare e Regione per trovare una soluzione alla vertenza ma al momento si lamenta l'assenza di interlocutori istituzionali. "Non vogliamo essere - dicono - le vittime di ricatti. Chiediamo di poter lavorare". I lavoratori rivolgono un appello a Napolitano, in questi giorni in visita privata in città, affinché possa "in qualche modo aiutarci a trovare una soluzione positiva". Due di loro hanno raggiunto via Ferdinando Russo, la strada che conduce a Villa Rosebery con l'intenzione di consegnare una petizione al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in soggiorno a Napoli, ma sono stati bloccati dalla polizia. Dopo una trattativa la lettera è stata affidata alla Digos per la consegna al Capo dello Stato.

Diaz, scampoli di pena 12 anni dopo

Scampoli di pena per i tre "superpoliziotti" protagonisti delle violenze nella scuola Diaz di Genova durante il G8 del 2001. Spartaco Mortola, che allora dirigeva la Digos di Genova (deve scontare otto mesi), Giovanni Luperi, ex dirigente dell'Ucigos ora in pensione (deve scontare ancora un anno) e Francesco Gratteri, ex numero tre della polizia, anche per lui un anno da scontare, sono da oggi agli arresti domiciliari per decisione del Tribunale di sorveglianza. I tre avevano presentato domanda per l'affidamento in prova ai servizi sociali, ma il giudice di sorveglianza l'ha respinta. Stesso provvedimento era stato emesso nelle settimane scorse per Nando Dominici, Massimo Nucera, Maurizio Panzieri, Fabio Ciccimarra, Salvatore Gava e Filippo Ferri. A uno solo, Carlo Di Sarro, è stato concesso l'affidamento in prova ai servizi sociali. Tutti, durante gli arresti domiciliari che varieranno dagli otto mesi all'anno di detenzione, potranno godere di alcune ore di permesso, potranno utilizzare il telefono e godere degli sconti di pena per buona condotta. E per molti di loro non ancora arrivati alla pensione, una volta terminata la sospensione del ministero dell'Interno legata all'interdizione dai pubblici uffici, la carriera in polizia potrebbe anche ripartire dopo le molte promozioni accumulate nel frattempo. Perché infatti, arrivano dopo oltre 12 anni dai drammatici fatti di Genova le pene per i colpevoli delle violenze commesse durante l'irruzione della polizia nella scuola dormitorio, tutti condannati in via definitiva non solo per le botte ma anche per aver fabbricato le prove false usate per giustificare la «macelleria messicana» (la definizione è di Michelangelo Fournier, all'epoca del G8 vicequestore aggiunto del primo Reparto Mobile di Roma) che aveva causato 87 feriti gravi e gravissimi. «Meglio tardi che mai... Dopo quasi 13 anni dai fatti, tre dei poliziotti più alti in grado presenti a Genova durante il G8 del 2001 sono stati arrestati per la "macelleria messicana" della notte della Diaz. Sono stati condannati agli arresti domiciliari ed è stata rifiutata la loro richiesta di essere inviati ai servizi sociali», commenta Vittorio Agnoletto, portavoce del Genoa Social Forum nel luglio 2001. «Nei lunghi anni del processo, mentre i magistrati li inquisivano, le loro carriere progredivano vertiginosamente di promozione in promozione con il beneplacito del governo di turno e con il silenzio del Parlamento; nessuno nella polizia, come nel governo, ha mai sentito la necessità, nemmeno dopo le condanne di primo e secondo grado, di rimuoverli dai loro incarichi», ricorda Agnoletto. Anche per queste ragioni, scrive ancora l'ex portavoce del Forum, la decisione dei magistrati «è di estrema importanza ed è stata possibile proprio per l'indipendenza dal potere politico che l'attuale Costituzione garantisce alla magistratura». Gran parte della pena, ricorda infine Agnoletto, è stata cancellata dal «provvidenziale» indulto del 2006, «ma la decisione del giudice prova, tra mille difficoltà, a ribadire un principio fondamentale: non ci sono zone franche, non ci sono impunità garantite dalla divisa che si indossa. Le vittime della violenza perpetrata dagli uomini in divisa la notte della Diaz stanno ancora aspettando da dodici anni una parola di scuse dalle nostre istituzioni; che finora - conclude - non c'è stata».

Renzi, Alfano e il super lavoro di Letta

Da una parte Renzi che, non sapendo quale modello elettorale scegliere, ne propone addirittura tre e uno diverso dall'altro (con il che ora sappiamo che il Pd non ha una sua linea in materia di leggi elettorali); dall'altra Alfano, che si dice disposto a trattare su uno dei tre modelli proposti dal sindaco di Firenze, ma chiude - e in modo brusco - ogni dialogo sull'altra proposta di Renzi, quella sui diritti civili (si alle unioni gay e via la legge Bossi-Fini). In mezzo Letta che se non vuole limitarsi a fare il notaio del segretario del Pd, dovrà dedicarsi a tempo pieno alla mediazione politica. Sorge il sospetto che alla fine non si farà né l'una cosa né l'altra. Comunque, ad aprire le ostilità (si fa per dire) è Roberto Formigoni, l'ex Celeste-governatore della Lombardia e oggi felicemente approdato in parlamento (dove è presidente della Commissione Agricoltura del Senato), che del Nuovo centrodestra è esponente di spicco. «Su gay e immigrati non si tratta» tuona dalle pagine di Libero, arrivando a minacciare la crisi di governo. Sul tema delle unioni civili tra persone dello stesso sesso semplicemente «non si discute [...], Renzi non faccia l'arrogante, altrimenti ne trarremo le debite conseguenze». E ancora: «La nostra posizione è diametralmente opposta. Invito Renzi a ragionare sul fatto che questa non è né una riforma economica né una riforma istituzionale. Quella attuale poi è una maggioranza provvisoria e Renzi lo sa bene. Per questo noi dell'Ncd proponiamo una moratoria su questo tema fino al 2015». D'altra parte sarebbe stato illogico aspettarsi una reazione diversa, visto che il nuovo partito di Alfano, da quando Forza Italia è uscita dalla maggioranza, ha il problema di non apparire la stampella di Letta e di non stare a rimorchio di un governo tutto sbilanciato a sinistra: incombono le elezioni europee e mica si possono regalare così i voti a Berlusconi. Il Nuovo Centrodestra teme inoltre un'alleanza tra Pd e grillini sul modello indicato ieri dal segretario Pd:

accordi chiari su temi specifici, a cominciare dalla trasformazione del Senato in Camera degli enti locali per arrivare a una riforma dell'immigrazione (in particolare: abolizione del reato di clandestinità e riduzione da 18 a due mesi della permanenza nei Cie). Urgono, quindi, contromisure e cosa c'è di meglio che brandire l'arma della crisi di governo (al Senato i voti del Ncd sono decisivi)? Così, dopo Formigoni ecco l'affondo del capo in persona. «Non si può pensare alle unioni civili senza pensare prima alle famiglie» taglia corto il vicepremier Angelino Alfano intervistato dal Tg2, mostrando così di avere a cuore la sorte degli italiani afflitti dalla crisi economica; quanto alla Bossi-Fini, per il ministro dell'Interno «con la sicurezza degli italiani non si scherza».

Per un 2014 con un'altra legge elettorale, proporzionale vera! - Giovanni Caggiati*

Legge elettorale e sistema politico sono questioni che non vanno sottovalutate, su di esse è necessario intervenire puntualmente e sistematicamente. Parlano continuamente, martellano, con l'argomento della stabilità di governo e della "governabilità", che secondo loro richiederebbe risultati elettorali chiari e netti, con la vittoria di un polo e la sconfitta dell'altro. Ma il governo vero si fa mettendo a confronto i contenuti e i problemi veri e trovando su questi un accordo vero e quindi una convergenza e una maggioranza di governo vera, non si fa con l'ingegneria istituzionale, coi trucchi, con le leggi elettorali truffaldine (a soglie di sbarramento, e/o premi di maggioranza, e/o maggioritario uninominale, ecc.) che tagliano o escludono forze minori o le spingono ad alleanze innaturali e subalterne con altre forze. Di un polo o dell'altro polo, dei due poli in cui si è venuto configurando il sistema politico da quando, vent'anni fa, è stata introdotta la legge maggioritaria al posto di quella proporzionale pura. Due poli che in realtà non rappresentano affatto alternative politiche l'uno rispetto all'altro, sono entrambi interni alle compatibilità del sistema capitalista dominante, tendono al centro del quadro politico sia per propria natura e vocazione governista sia per vincere magari per un solo voto in più con le leggi elettorali appunto volute di proposito al posto della proporzionale. "Bipolarismo" che è stato percepito, e ancora in parte lo è, da ampi strati popolari come un'alternativa fra destra e sinistra, come se il polo basato sul PD fosse l'alternativa di sinistra rispetto al polo basato sull'ex PDL. Va combattuto questo senso, se non comune, comunque ancora diffuso nella gente e fra i lavoratori stessi, lavoratori nella vita quotidiana presi da più immediati problemi socioeconomici. Per altro già da anni milioni di cittadini, fra cui certo anche lavoratori e strati popolari, nemmeno più si recano a votare, allontanati dalla partecipazione politica e elettorale proprio con l'affermarsi di questo sistema bipolare all'interno del quale non trovano una loro rappresentanza. E, comunque, compito del partito comunista è anche quello di informare, insegnare, educare gli strati popolari (stando fra la gente ma sempre in una posizione un filo più in alto rispetto al senso comune, al livello medio), collegare i problemi e contestualizzare nel quadro della lotta di classe anche gli aspetti più politici e istituzionali, non ultimi quelli della legge elettorale. Elezioni e risultati elettorali non sono irrilevanti o secondari rispetto all'attività politica e al conflitto sociale. Altrimenti non si capirebbe la crisi che coglie un partito, compreso il partito comunista, dopo una dura sconfitta elettorale, e la necessità di ricambio dei gruppi dirigenti. Nel 1972 lo PSIUP. (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) addirittura finì l'indomani di una batosta elettorale. Nemmeno diciamoci: "conta la lotta e non il voto". Non è così, e la riprova che non è così è proprio nei fatti concreti di questi ultimi anni: abbiamo sempre meno voti, siamo privi di una rappresentanza politica nazionale e nel Parlamento europeo, e non è che le lotte e i movimenti sono più forti, semmai il contrario. Il recente pronunciamento della Corte Costituzionale contro il "porcellum" e il premio di maggioranza è un altro motivo, un'occasione assolutamente preziosa, per spingerci ad impegnarci a fondo, molto di più di quanto fatto finora, su legge elettorale e sistema politico, per il ripristino del proporzionale puro. E' una questione di democrazia di base, è una questione vitale per lo stesso partito comunista. Non c'è legge elettorale più democratica di quella proporzionale pura, quella che fa del Parlamento davvero lo specchio del Paese reale, quella che ha consentito di avere in Italia un'altissima partecipazione al voto, ben maggiore dell'attuale, un'affluenza elettorale fra le più alte al mondo. Il proporzionale è stato una condizione indispensabile per fare dei comunisti una grande forza popolare, per rendere possibile in Italia quel partito comunista di massa che, pur con tutti i suoi limiti, ha ottenuto risultati e conquiste sociali più di altri in altri Paesi dell'Occidente. Oggi potrebbe consentire il ritorno in Parlamento di una rappresentanza dei comunisti autonoma e indipendente. Rappresentanza importantissima per la voce e la visibilità che può dare al conflitto, come per mettere in discussione e demistificare il "bipolarismo" e contribuire alla costruzione di uno schieramento anticapitalista ampio e plurale, un polo di opposizione politica e sociale veramente alternativo. Dunque subito in ogni piazza d'Italia un banchetto dei comunisti per la legge proporzionale pura, contro il presidenzialismo e per la centralità del Parlamento, contro la riduzione del numero dei parlamentari (a tutto svantaggio delle forze minori), semmai per il dimezzamento del loro stipendio, contro l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti (a tutto svantaggio dei partiti dei ceti popolari e più poveri), semmai per una revisione della sua entità e dei suoi criteri.

**Prc Parma*

Datagate, Nyt e Guardian chiedono «clemenza» per Snowden

Edward Snowden non può essere trattato come un traditore e processato come un nemico dello Stato, perché il suo è stato «un atto di coraggio» grazie al quale «ha reso un grande servizio al Paese», con gli americani venuti a conoscenza degli abusi dell'intelligence Usa. E' motivato così l'appello di New York Times e Guardian con il quale chiedono al presidente Barack Obama un gesto di clemenza per la "talpa" che ha fatto esplodere il putiferio del Datagate. A sette mesi dalle prime rivelazioni del giovane ex contrattista della National Security Agency americana (Nsa) - venuto in possesso di oltre un milione e mezzo di documenti "top secret" - il quotidiano americano e quello britannico con due editoriali invitano la Casa Bianca a fare la cosa giusta, mettendo da parte l'irritazione per lo scacco subito e per l'imbarazzo a cui Washington per settimane è stata esposta nei confronti della comunità internazionale. La invitano a cambiare atteggiamento, dopo che nel novembre scorso è stata respinta con determinazione la richiesta di clemenza avanzata dallo stesso Snowden, a cui è stato intimato di tornare negli Usa per farsi processare (attualmente Snowden è riparato in Russia). «Considerando l'enorme valore delle informazioni che ha rivelato e degli abusi che ha

messo in evidenza - scrive il New York Times - Snowden merita qualcosa di meglio dell'ergastolo o dell'esilio a vita. Può anche aver commesso un crimine, ma ha reso al suo Paese un grande servizio». Per questo, aggiunge il Times, «è tempo che gli Stati Uniti offrano a Snowden un patteggiamento, o qualche forma di clemenza che gli permetta di tornare a casa certo di una pena sostanzialmente ridotta. E che gli permetta di proseguire la sua battaglia per una maggiore protezione della privacy e per una radicale riforma di un sistema di intelligence fuori controllo». Per il quotidiano statunitense del resto, al di là degli allarmi lanciati dai vertici dei servizi Usa, nessuna delle rivelazioni di Snowden ha provocato un grave danno alle operazioni di intelligence degli Oo7, né messo a rischio la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. «Quando qualcuno rivela che funzionari del governo hanno ripetutamente e deliberatamente violato la legge - scrive ancora il NYT - quella persona non dovrebbe rischiare di essere condannata all'ergastolo per mano di quello stesso governo». Sulla stessa linea d'onda il Guardian, che fin dall'inizio è stato in prima linea nel pubblicare le rivelazioni di Snowden e lo ha sempre difeso: «Ha consegnato ai giornalisti documenti segreti, anche se sapeva le conseguenze a cui sarebbe andato incontro. E questo è stato un atto di coraggio», scrive il quotidiano britannico, sottolineando come ci siano tutti gli estremi per un "perdono", come fecero in passato anche i presidenti Roosevelt e Reagan. Considerando anche che, alla fine, lo stesso presidente Obama ha deciso di porre rimedio a una situazione sfuggita di mano a tutti e dunque anche a lui.

Class action contro facebook

Due utenti americani di facebook, Matthew Campbell dall'Arkansas e Michael Hurley dall'Oregon, hanno promosso una causa legale presso la Corte federale della California. I due accusano il colosso "social" di spiare i messaggi privati a fini commerciali. Come spiega il Financial Times, nei documenti presentati alla Corte si legge: «Contrariamente a quanto detto, i messaggi privati di Facebook sono sistematicamente intercettati dal gruppo per capire di cosa i suoi utenti parlano». L'attività di spionaggio - sempre secondo i due cittadini americani - non servirebbe al social network per migliorare la trasmissione delle comunicazioni, ma per tracciare le preferenze dei suoi iscritti e poi condividerle con inserzionisti pubblicitari o altri aggregatori di dati. Insomma, ci speculano sopra. Citando una ricerca indipendente al riguardo, i due ricorrenti aggiungono che facendo passare il messaggio come "privato", Facebook crea una speciale opportunità di generare profitto perché gli utenti - convinti di comunicare attraverso un servizio non sorvegliato - molto probabilmente finiscono per svelare gusti e aspetti della propria persona che non rivelerebbero se sapessero di essere "intercettati". Nel dettaglio, i due sostengono che, quando l'utente invia un messaggio con un link a un altro sito, questo viene tracciato per profilare meglio l'attività web di quel mittente; o ancora, può fornire agli sviluppatori web un contributo per generare i "like" sulle pagine tematiche. L'azienda respinge le accuse, giudicate «infondate» e annuncia l'intenzione di volersi difendere «con vigore». La nuova causa rappresenta solo uno degli ultimi problemi legali di facebook. A dicembre un tribunale di Manhattan, New York, aveva dato ragione a un gruppo di azionisti che lamentavano il fatto di non essere stati informati in modo adeguato sulle prospettive del loro investimento. E ancora lo scorso agosto il colosso ha patteggiato un'azione legale, pagando 20 milioni di dollari per aver usato foto e nomi di utenti a fini pubblicitari senza avvertirli, violando di fatto la loro privacy.

Manifesto – 3.1.14

L'ansia delle tute blu - Mauro Ravarino

Le corse dei pullman diretti a Mirafiori sono spesso vuote. Il gigante del '900 industriale italiano non dorme sonni tranquilli. Spopolato dalla cassa integrazione, vive una lunga fase di stand-by in attesa di conoscere le proprie sorti. Ci prova a farsi forza, a intravedere le «positive conseguenze anche per l'Italia e per Torino» invocate dal sindaco Piero Fassino, dopo l'acquisizione da parte di Fiat del 100% di Chrysler. Ma non è facile. E non è semplice far festa nemmeno per il resto degli stabilimenti italiani del Gruppo, che vivono un periodo di estrema incertezza. Certo, le eccezioni ci sono, come le Officine Maserati di Grugliasco, l'ex Bertone, dove i lavoratori (1900, alcuni «in prestito» da Mirafiori) sono rientrati in fabbrica per la produzione di due modelli: Ghibli e Quattroporte. Alle voci di giubilo generale non si unisce Michele De Palma, responsabile per la Fiom Cgil del gruppo Fiat, non per disfattismo ma perché «prima sarebbe utile capire i termini dell'accordo». Lo spumante preferisce tenerlo in fresco per «quando i lavoratori rientreranno tutti nelle fabbriche». Ora, però, aggiunge: «È venuta l'ora per Fiat di giocare davvero a carte scoperte. Avremo una missione industriale per Cassino e Mirafiori? La testa e la ricerca ingegneristica rimarranno in Italia o voleranno a Detroit? È venuto il momento di sedersi a un tavolo, non per prendere o lasciare, ma per partecipare a un negoziato vero. Inoltre, chiediamo che il governo convochi finalmente tutte le parti per affrontare il tema del futuro occupazionale e industriale degli stabilimenti italiani, e quindi avere certezza sugli investimenti del piano industriale per il nostro Paese. In Usa il governo Obama si è speso per il salvataggio di Chrysler, quello italiano su Fiat è stato silente». Il Gruppo torinese conta 86 mila dipendenti in Italia (24.400 negli stabilimenti di Mirafiori, Pomigliano, Grugliasco, Cassino, Melfi e alla Sevel di Val di Sangro, che produce veicoli commerciali), in un settore che in Italia conta 1,2 milioni di lavoratori, di cui 220 mila a rischio (secondo i dati Anfia, l'associazione nazionale filiera industria automobilistica). Un indotto Fiat molto corposo, la cui sopravvivenza è legata alle scelte del Lingotto. A Torino, nella parte attualmente meno fortunata del neo-nato polo del lusso (Mirafiori e Grugliasco), la cassa integrazione coinvolge a rotazione i 5400 lavoratori delle Carrozzerie, dove solo pochi anni fa si producevano 5 modelli e ora si realizza solo la Mito. L'atteso suv Maserati dovrebbe arrivare dal secondo trimestre 2015. I 5 mila lavoratori di Cassino lavorano, invece, tra i 5 e i 10 giorni al mese (il doppio rispetto a Mirafiori) e producono Delta, Bravo e Giulietta. Visto che le voci sul nuovo piano industriale, che sarà svelato da Marchionne in aprile, parlano di una nuova erede della Giulietta in Lazio, per capire il futuro dello stabilimento, secondo la Fiom, sarà fondamentale capire i volumi di produzione. A Pomigliano, un migliaio di dipendenti sta ancora fuori dalla fabbrica (in cassa a zero ore), dove si realizza la nuova Fiat Panda. A Melfi si lavora due settimane al mese e si aspettano i due mini-suv (Jeep e Fiat), che dovevano andare

a Mirafiori. Nell'incertezza nessuno brinda con tranquillità. L'umore più a terra è in Sicilia, dove a Termini Imerese l'annuncio dell'acquisizione di Chrysler ha coinciso con le lettere di licenziamento per i lavoratori dell'indotto. Su un potenziale di un milione e 400 mila veicoli, Fiat ne ha prodotti nel 2013 360 mila, 30 mila in meno rispetto al 2012. «L'accordo raggiunto, senza spendere un euro, tra Fiat e il fondo Veba ha evitato il rischio del fallimento della fusione, ma ci si scorda – sottolinea Michele De Palma – di un elemento fondamentale. Bisognerebbe ammettere che è frutto del know-how italiano e della capacità industriale degli stabilimenti italiani, che più di tutti ha pagato invece l'assenza di investimenti. Il know-how tecnologico italiano è stato esportato ottenendo risultati e benefici altrove. Per la Fiat 500, prodotta in Messico e venduta negli Usa, sono stati fatti investimenti. Come negli Stati Uniti, dove è ripresa la produzione. In Italia si attendono da tempo, si moltiplicano solo gli annunci. Ai tempi di Fabbrica Italia i dieci minuti di pausa sembravano il motivo discriminante per le trattative. Ad anni di distanza la cassa integrazione è aumentata a differenza del salario. Mancano tuttora i modelli. Bisogna salvare la capacità industriale e i posti di lavoro. Lo diciamo all'azienda come agli altri sindacati. Torniamo a negoziare con il mandato dei lavoratori». La Fiom incontrerà il 9 gennaio i vertici del Lingotto. I lavoratori italiani non fanno festa (o almeno non tutti), ma sperano in un cambio di marcia. E che la Fiat non sia solo americana.

Mentre l'ad brinda, 174 operai ricevono le lettere di licenziamento - Chiara Giarrusso
Sarà pure un risultato storico, come dice il presidente della Fiat John Elkan, ma l'acquisto del 100% di General Motors da parte del Lingotto, visto dai 1.200 operai del defunto stabilimento di Termini Imerese suona come una beffa. Nella regione più a Sud d'Europa dal primo gennaio le tute blu siciliane sono in cassa integrazione in deroga fino a giugno; è andata peggio ai 174 operai di due delle sei ditte dell'indotto - la Lear, quotata in borsa, e la Clerprem - che hanno salutato il 2014 con 174 lettere di licenziamento. Risale al 24 novembre 2011 la chiusura della Fiat, quando l'ultima Punto uscì dalla catena di montaggio di Termini Imerese; da allora il processo di desertificazione industriale è andato avanti senza sosta, trascinando nel baratro anche le attività commerciali sorte in 40 anni nell'area termitana. Chiudono negozi, attività artigiane, mentre i giovani migrano all'estero o vanno ai giardinetti. «La chiusura della Fiat è una tragedia - dice il segretario provinciale della Fiom di Palermo Roberto Mastro Simone - mentre in Italia Marchionne chiude le fabbriche e colloca in cassa integrazione gli operai, utilizzando risorse pubbliche, perdendo quote di mercato nel nostro Paese e nel resto d'Europa, la politica sta a guardare senza alcuna intenzione di rompere il monopolio dell'auto e creare nuove prospettive aprendo a nuovi investitori. Da queste operazioni di mera ingegneria finanziaria guadagnano solo gli azionisti, non certo gli operai, né tantomeno il Paese». Due anni sono stati persi dietro a trattative inconcludenti, ascoltando le sirene della Dr Motors di Massimo Di Risio, che avrebbe dovuto rilevare la fabbrica siciliana per assemblare i suoi modelli. Sarebbe bastato ascoltare invece gli operai per capire che l'operazione era impossibile già sul piano tecnico e logistico: le vasche per il trattamento chimico delle carrozzerie - facevano notare le tute blu - non avrebbero potuto contenere neanche il modello più piccolo realizzato dalla casa automobilistica di Macchia d'Isernia. Persino le altre proposte minimali selezionate da Invitalia, che prevedevano l'utilizzo di appena un quarto della forza lavoro Fiat, sono rimaste sulla carta. Ettari di capannoni dovrebbero servire a tre aziende per produrre biocarburanti e trasformare motori a scoppio in ibridi; poco più che officine, insomma. Mentre a Roma si discutono ipotesi fantasiose e a Torino si brinda ai successi internazionali della Fiat, dal primo luglio l'unica alternativa al paracadute sociale è lo schianto occupazionale: il licenziamento, stessa sorte toccata agli operai di Lear e Clerprem, ai quali non è stata concessa la cig in deroga. Non sembra credibile che in soli sei mesi si possa trovare una soluzione rincorsa per tre anni. «Dalla prossima settimana avvieremo la mobilitazione - spiega Mastro Simone - mentre Marchionne annuncia accordi, noi qui contiamo i morti». Il Marchionne-pensiero contagia anche la metalmeccanica di Stato: a Carini, l'area industriale ad ovest di Palermo, gli operai di Ansaldo Breda hanno ricevuto il benservito da Finmeccanica: andranno in cig. E i sindacati temono che la procedura di cassa integrazione sia l'anticamera della definitiva chiusura, che riguarderà inevitabilmente anche le ditte dell'indotto: la Miri, la Fullservice e la Poliedil hanno già provveduto a non rinnovare i contratti a termine di una trentina di operai.

Fiat prepara le valigie? - Antonio Sciotto

così Sergio Marchionne, il manager «dei due mondi», è riuscito a incassare un altro risultato: ha riunito i due mondi in uno, adesso la Chrysler è tutta di Fiat e praticamente le due società (mancano ovviamente tempi e passaggi tecnici) si avviano a diventare una unica maxi-azienda, un colosso mondiale tale da poter sopravvivere alla competizione con gli altri giganti dell'auto. D'altronde già nel 2010, all'atto della presentazione dell'ambiziosissimo «Piano Fabbrica Italia», poi spazzato via dalla crisi internazionale, Marchionne lo aveva detto: Fiat potrà sopravvivere solo in una grande alleanza trans-nazionale, che la faccia entrare nel ristretto gruppo di imprese (da contare sul dito di una mano) che sopravviveranno. Grazie all'abbattimento dei costi, grazie a economie di scala su milioni di vetture prodotte, grazie alla flessibilità e insieme alla potenza finanziaria che solo un big può permettersi. Il resto è nulla. Innanzitutto la Borsa: perché prima ancora che allo stesso amministratore delegato del gruppo e alla famiglia Agnelli/Elkann – che hanno parlato di avvenimento «storico» – ieri l'acquisto è piaciuto soprattutto agli investitori di Piazzaffari. Il titolo Fiat già in apertura di contrattazione è schizzato in alto, per entrare con una quotazione del +12,6%; la chiusura è stata ai livelli del +16,4% e uno scambio di ben il 6,4% del capitale. Evidentemente i mercati credono nell'operazione: e non solo nel nuovo soggetto che nasce, ma anche nell'«acquisitore» a monte, ovvero la Exor, la holding-cassaforte degli Agnelli, che si avvicina tra l'altro sempre di più a spostare il suo baricentro finanziario e di mercato dalla piazza di Milano a Wall Street. Gli analisti infatti prefigurano un futuro sempre più «a stelle e strisce» non solo per Chrysler-Fiat (capitolo che apre nodi forse dolorosi, almeno per l'Italia, di cui parleremo), ma anche per Exor: che ieri è stata il secondo miglior titolo, dopo Fiat, segnando rialzi oltre il 5%. Ma, ancora più importante, il giudizio degli ambienti finanziari americani, visto che il titolo di Chrysler-Fiat andrà quasi certamente già entro la fine di quest'anno a istituire la propria piazza principale a Wall Street, lasciando Piazzaffari come mercato secondario. Secondo il Wall Street Journal, il prezzo dei

3,6 miliardi pagato da Fiat per acquisire il 41,5% delle azioni Chrysler ancora in mano a Veba (tutte le altre erano già a Torino), è «molto conveniente per Fiat, migliore delle attese». Gli analisti avevano parlato infatti di un valore ben più alto, tra i 4,2 miliardi e i 5 miliardi di dollari, e tra l'altro il metodo di pagamento scelto (di cui 1,75 miliardi *cash* e 1,9 miliardi sotto forma di dividendo straordinario da parte di Chrysler a Veba) permettono a Fiat di acquistare senza aumenti di capitale, così come un aumento non è servito a Exor. Operazione finanziaria riuscitissima, quindi, ma adesso si apre una prateria di possibilità per le scelte industriali: e i sindacati italiani, che ieri hanno ripetuto in coro il mantra «adesso Fiat investa in Italia», dietro questa frase piuttosto scontata celano a stento forti preoccupazioni. Innanzitutto la sede: perché se è ormai praticamente certo che il gruppo italo americano si sposterà (finanziariamente) alla borsa di New York, pare altrettanto attendibile (anche se ancora non se ne parla ufficialmente) che gli uffici centrali, dalla sede legale, al «cervello» della multinazionale, faranno anche loro le valigie: spostandosi da Torino a Detroit. Altri ancora parlano di sede legale in Olanda (come è già avvenuto con Cnh Fiat-Industrial), perché molto vantaggiosa sul piano fiscale, e sede operativa negli Usa. Ma insomma, la gloriosa e storica città del Lingotto, che ospitò fin dal lontano 1899 la creatura di Giovanni Agnelli, pare ormai fuori gioco. E poi, a cascata, tema che riguarda più da vicino gli operai, gli stabilimenti produttivi. Fiat continuerà a investire in Italia, o via via si disimpegnerà sempre di più? Il coro sindacale è unanime: ora il nostro Paese, che ha tanto pagato per arrivare fino a questa «vittoria» d'oltreoceano, deve incassare le cambiali: Raffaele Bonanni, della Cisl, rivendica la linea seguita negli ultimi anni (insieme alla Uil) di sostegno a Marchionne, dicendo che l'acquisto di Chrysler «è anche merito dei sindacati italiani». Luigi Angeletti chiede investimenti. E Susanna Camusso, della Cgil, insiste: «Fiat dica cosa intende fare nel nostro Paese: auspichiamo che la direzione strategica e la progettazione restino italiane, mantenendo una presenza qualificata in Italia». La Fiom, con Michele De Palma, chiede «la convocazione di un tavolo, con cui il governo chieda garanzie per tutti gli stabilimenti italiani», a partire da Mirafiori e Cassino, quelli giudicati più in bilico. Il futuro industriale Fiat, almeno negli scenari circolanti ieri, dovrebbe basarsi sul rilancio dell'Alfa Romeo e sul segmento lusso, così come è avvenuto finora per la 500 negli Usa e il rispolvero di Maserati. Sarebbero proprio Cassino e Mirafiori a usufruire dei nuovi modelli Alfa (si parla di una nuova Giulietta, di un'ammiraglia di un SUV) e Maserati (con un fuoristrada). Pomigliano pare per ora «condannata» alla sola Panda, Melfi alla Punto, e ai mini SUV Fiat e Jeep.

Ci guadagna solo la Fiat - Vincenzo Comito

L'accordo tra il gruppo Fiat e il sindacato Usa ha suscitato l'entusiasmo nei media italiani, del resto facili da accendersi per l'impresa piemontese, dati i legami abbastanza stretti che corrono da sempre tra di essa e i nostri quotidiani più importanti. Al coro si sono uniti i soliti sindacalisti Cisl e Uil, nonché ovviamente qualche rappresentante del governo. Sintetizzano tale reazione due titoli apparsi su *Il Sole 24 Ore*; vi si parla da una parte di «successo del sistema Italia», mentre dall'altra si afferma che «vince l'abilità negoziale del manager». Ci permettiamo di dissentire da ambedue i concetti espressi dal quotidiano della Confindustria. Il «successo del sistema Italia» appare del tutto relativo se consideriamo come la percentuale di italianità del gruppo tenda ormai ai minimi. Intanto, già da tempo, un pezzo importante del gruppo, la Fiat Industrial, con i suoi camion, i suoi trattori, le sue macchine movimento terra, veleggia da un paradiso fiscale all'altro e l'Italia appare l'ultima delle sue preoccupazioni. Ora tocca all'auto. Quasi ovviamente, il quartier generale del raggruppamento Fiat-Chrysler sarà trasferito negli Stati Uniti e rischiamo quindi di perdere qualche migliaia di posti di lavoro a Torino. Del resto, le vendite e la produzione in Italia (grazie anche alle scelte fatte a suo tempo dal management) rappresentano ormai una parte molto minoritaria di quelle mondiali del gruppo, mentre è già annunciato che il titolo sarà quotato principalmente alla borsa di New York. Per far digerire meglio la pillola all'opinione pubblica del nostro paese il management confermerà per l'Italia, almeno speriamo, un po' di investimenti per rafforzare la produzione di alcuni modelli; attendiamo con apprensione gli annunci ufficiali in proposito. Il governo approfitterà della novità per chiedere almeno notizie sul destino vero di Mirafiori e di Cassino, come qualche persona assennata sta chiedendo? O addirittura per sapere quale sarà il futuro di tutti gli stabilimenti italiani? Mah, quelli sono occupati in ben più importanti faccende. Comunque, per quanto riguarda le attività produttive, la fusione con Chrysler dovrebbe permettere alla Fiat, oltre che di sviluppare un po' di sinergie produttive, di mettere le mani sul tesoretto finanziario dell'azienda Usa e di trovare quindi, senza esagerare con l'Italia, un po' di soldi per portare avanti qualche investimento anche qui da noi. Va peraltro ricordato come la struttura finanziaria del nuovo gruppo non appaia, a detta degli esperti, come molto brillante e in ogni caso essa sembra essere peggiore di quella dei suoi principali concorrenti, con l'esclusione forse della Citroen-Peugeot, che però si sta accasando con lo stato francese da una parte e con i produttori cinesi della Dongfeng dall'altra. Più che di un successo del sistema Italia si potrebbe parlare di un successo degli azionisti, guidati dal pirotecnico Lapo Elkann, clone di Marchionne; alla notizia della fusione i titoli del Lingotto sono subito saliti in misura rilevante. Anche l'amministratore delegato troverà il suo tornaconto nella faccenda, perché potrà consolidare da noi la fama di manager miracolo e vedere anche aumentati i suoi bonus di fine anno. Ci sia permesso di esprimere peraltro solo qualche dubbio sulla presunta abilità negoziale di Marchionne. Il sindacato statunitense aveva chiesto 5 miliardi di dollari per concludere l'affare, mentre Marchionne aveva dichiarato con sdegno che il prezzo giusto era di soli 2 miliardi. Ora scopriamo che la Veba ha ottenuto 4,35 miliardi; si tratta di una cifra molto più vicina alle richieste statunitensi che all'offerta italiana. Di positivo per Torino c'è il fatto che la parte più importante dell'esborso per l'acquisto del 41,5% della Chrysler verrà sostenuto dalla stessa casa americana, mentre l'azienda di Torino dovrà pagare soltanto 1,75 miliardi di dollari e non sarebbe obbligata, almeno nell'immediato, a dover ricorrere ad un aumento di capitale, scelta peraltro probabilmente ineludibile tra qualche tempo. Con la fusione si costituisce il settimo gruppo automobilistico mondiale, che avrà comunque molte difficoltà a lottare con i veri protagonisti del settore. Lo stesso Marchionne aveva dichiarato alcuni anni fa che per stare adeguatamente sul mercato bisognava produrre almeno sei milioni di vetture, ma nel 2013 la Fiat-Chrysler ne avrà consegnate forse poco più di quattro milioni. A livello della situazione sul terreno il gruppo ha dei punti di forza commerciali in Brasile, con una posizione però sempre più insidiata dalla concorrenza, negli Stati Uniti, grazie peraltro anche alla forte ripresa del

mercato locale negli ultimi anni (cosa succederà quando il mercato si fermerà?), in Italia. Il resto del quadro non appare come molto brillante. Negli altri paesi europei ormai le sue quote di mercato sono minuscole, mentre esso non esiste quasi in Asia, l'area ormai più importante del mondo per il settore e neanche in Russia, dove le previsioni per i prossimi anni indicano che tale mercato diventerà il primo in Europa, scavalcando la Germania. In Cina, ormai il paese guida per il settore, dopo due false partenze il gruppo sta avviando ora le sue attività produttive con molta fatica e, se tutto va bene, fra qualche anno esso avrà l'1% di quota di mercato; una meraviglia. In Russia si attende ancora l'avvio operativo della produzione di auto, che appare legata all'accordo con qualche potentato locale che ancora non sembra arrivare, mentre per il momento si dovrà limitare a produrre qualche Ducato. Per quanto riguarda poi la gamma delle produzioni, nella nebbia delle rare e confuse dichiarazioni del management, sembra possibile negli ultimi tempi individuare una strategia ormai relativamente definita, anche se non in tutti i suoi aspetti. Nella fascia alta del mercato, si profila, oltre alla presenza della Ferrari, quella della Maserati e forse anche dell'Alfa Romeo, marchio quest'ultimo di cui però non si conoscono bene i possibili destini. Ma la produzione annunciata per i prossimi anni per la stessa Maserati, a livello di 50.000 unità all'anno, pur rilevante e sicuramente da perseguire, appare alla fine modesta, mentre le varie Mercedes, BMW, Audi, veleggiano ormai sui milioni di unità. Nella fascia più bassa, abbiamo dei modelli di successo quali la 500 e la Panda, di cui si cerca di tirar fuori tutte le possibili versioni e mirando a mantenere i prezzi a livello sostenuto. Ma poi c'è il vuoto, che forse sarà colmato molto in parte nel 2014 con la nuova versione della Punto; troppo poco e molto tardi. Nella fascia mediana, ci sono i prodotti della Chrysler, che è abbastanza brava però a vendere suv e pick-up, mentre fa più fatica con le berline di fascia media e media-bassa. È questo un altro punto debole rilevante della strategia di prodotto del gruppo. Alla fine, se la Fiat-Chrysler pretende di essere tra i protagonisti del mercato mondiale, sembra evidente che è difficile che possa farcela da sola; essa, a nostro parere, dovrebbe sviluppare un'alleanza con un altro produttore che, oltre ad accrescere i volumi complessivi, copra perlomeno i suoi buchi in Asia e nella fascia delle berline medie e che sia inoltre ben fornito finanziariamente. Altrimenti, la stessa sopravvivenza del gruppo potrebbe essere messa in discussione nei prossimi anni. Il 2014 si presenta come probabilmente molto movimentato per i lavoratori del gruppo.

L'austerità che uccide il malato europeo - Paolo Pini

L'appello di autorevoli studiosi (Balibar, Burgio, De Cecco, Lunghini, Prosperi, Rossi, Settis, tra gli altri) contro le politiche di austerità in Europa (*manifesto* 22 dicembre) ha ricevuto un autorevole commento critico da Michele Salvati (*Corriere della Sera* 29 dicembre). Salvati obietta che l'appello contiene una «mezza verità» perché disconosce che oltre alla mancanza di condizioni soddisfacenti di domanda vi sono altrettante mancanze delle condizioni di offerta; essendo viziato di «mezza verità» non è condivisibile, anzi rischia di essere dannoso, inutile e non educativo. Questa critica potrebbe essere estesa ai tanti economisti che da anni e con forza crescente sostengono tesi analoghe, ovvero che la crisi manifestatasi prima con il collasso della finanza creativa nel 2008 e poi trasmessasi all'economia reale a livello globale e concentratasi dal 2011 in Europa con la crisi dei debiti sovrani, è stata esacerbata proprio dalle politiche di austerità espansiva che in Europa hanno causato il *double dip* e frenano l'uscita dalla depressione. Tra questi, Fitoussi, Krugman, Stiglitz ed altri, che criticano la dottrina dell'austerità espansiva ed attribuiscono al consolidamento fiscale praticato in Europa sia la crescita della disoccupazione sia quella dei debiti degli stati nazionali. Naturalmente questi economisti affermano anche altro: le crescenti disuguaglianze risultanti dalle politiche di deregolazione dei mercati (lavoro e capitali) sono tra i fattori che hanno segnato la compressione dei redditi delle classi/categorie sociali che più di altri sostengono la domanda effettiva. Quindi sempre a carenze strutturali di domanda aggregata si torna, via canali distributivi. E qui veniamo ai problemi dal lato dell'offerta. Ma proprio su ciò Salvati non dice tutto il vero, semmai una «mezza verità». La sua tesi «offertista» è quasi opposta a quella degli economisti precedenti. Mentre questi individuano il vizio d'origine nelle politiche di deregolamentazioni dei mercati, da quello della finanza sino a quello del lavoro, senza escludere anche i mercati dei prodotti e dei servizi, altri, tra cui annovero Salvati, ritengono che siano proprio le timide liberalizzazioni, le riforme strutturali non fatte, le eccessive regolamentazioni, anche le troppe tutele ed il troppo welfare pubblico, a rendere le economie intrappolate nella incapacità di evolvere, cambiare, essere dinamiche, come dinamiche ed innovativi sono i sistemi meno regolamentati. Ma è proprio il connubio tra queste riforme strutturali e le politiche di austerità espansiva che in Europa ha esacerbato la crisi, che dal 2011 ha gettato il vecchio continente nella depressione perché le une e le altre hanno bloccato, anzi fatto regredire, i redditi di chi sostiene la domanda interna, i percettori di reddito da lavoro anzitutto, trasferendo reddito alla fascia della popolazione più ricca, nell'illusione che le loro spese voluttuarie e soprattutto la domanda estera avrebbero più che compensato la caduta di consumi ed investimenti nazionali e della spesa pubblica. I vincoli europei non lasciano margini di manovra per le politiche fiscali anti-cicliche, proprio perché ottusamente costruiti per politiche pro-cicliche: in presenza di crisi impongono l'austerità trasformando la crisi in depressione; in presenza di ripresa la frenano e riportano il sistema nella crisi; solo con forte crescita diventano meno stringenti ed alleggeriscono la morsa su debito e deficit in rapporto alla crescita del reddito. Il tutto ovviamente è aggravato dalla presenza di una moneta comune: in presenza di politiche del rigore dettate dai Trattati, è praticabile solo la via delle svalutazioni interne che ogni paese deve attuare e replicare imitando quello che fa il vicino. Non sono forse queste parte delle politiche dal lato dell'offerta che si chiede di attuare in modo progressivo? Prendiamo il nostro paese. Che abbia problemi strutturali, dal lato dell'offerta, è evidente. Immaginare che non lo vedano gli estensori dell'appello sarebbe intellettualmente «politically incorrect». Evasione fiscale, regressività del sistema impositivo, illegalità economica, inefficienza della giustizia, burocratizzazione della amministrazione, costi della (classe) politica e spreco di risorse pubbliche, scempio di territorio e ambiente, per non pensare a scarsi e distorti investimenti in capitale intangibile, innovazione, tecnologie, digitale, organizzazione, conoscenza, istruzione. Potremmo continuare.... Ma una questione abbiamo trascurato, di cui certo Salvati è sensibile, il lavoro, anzi il mercato del lavoro. Le riforme strutturali qui hanno proceduto spedite; lo attestano anche istituzioni internazionali. Per Oecd siamo stati i più virtuosi a ridurre le regolamentazioni sul lavoro. Ad

inizio anni '90 avevamo un indice di protezione all'impiego oltre la media, lo abbiamo più che dimezzato, molto più di quanto fatto anche in Germania. Dal 1997, ad iniziare dalla riforma Treu per arrivare a quella Maroni del 2003, ed oltre... abbiamo creato un vasto mercato di lavori flessibili senza tutele nel posto di lavoro e nel mercato. Contemporaneamente abbiamo riformato più volte il sistema pensionistico tanto che chi oggi entra nel lavoro (meglio nei lavori) non avrà modo di godere di alcuna garanzia di reddito decente quando si ritirerà. Abbiamo poi creato anche la platea degli esodati, un buco dell'ultima riforma a cui si cerca di porre mano ogni sei mesi perché neppure si sa quanti siano e quanti saranno gli «esodanti». Sempre nel 2012 abbiamo neutralizzato l'articolo 18 sulla idea che ogni licenziamento non discriminatorio (formalmente per ora) debba essere semplicemente monetizzato con un indennizzo anche se il motivo economico non è giustificato, e ciò per accrescere l'occupazione ed attrarre investimenti esteri, lo abbiamo fatto saggiamente in periodo di profonda crisi. Anche sul terreno del salario reale siamo intervenuti, trasferendo prima la sua crescita alla contrattazione aziendale ma accorgendoci dopo quasi venti anni che questa copre non più del 20% delle imprese con più di 20 addetti, ma non soddisfatti abbiamo pure neutralizzato nel 2009 il meccanismo di recupero dall'inflazione con l'applicazione dell'indice dei prezzi armonizzato Ipc che non copre più l'inflazione importata ma neppure tutta quella interna. Abbiamo anche depotenziato i contratti nazionali di lavoro, con il sistema delle deroghe e dei contratti separati, ma abbiamo fatto di più: ci siamo inventati il contratto di «prossimità» che con l'articolo 8 può addirittura derogare non solo dai contratti di settore, territoriali, aziendali firmati da sindacati rappresentativi (senza però una legge che li certifichi tali!), ma anche dalle leggi votate dal Parlamento, cosicché un contratto privato firmato da soggetti con dubbia rappresentatività ha più forza di una legge statutale. Qualcuno ha chiamato tutto ciò «deriva del diritto del lavoro». Ma non basta, occorre fare di più! Perché tutto ciò non ci ha portato a nulla.. se non nella «trappola di stagnazione della produttività», di bassi salari, basse tutele, e bassa competitività delle nostre imprese. Perché flessibilizzare il mercato del lavoro è cosa diversa dall'innovare nel lavoro: il primo produce posti di lavoro a bassa produttività e retribuzione, spesso sostituisce buona occupazione con cattiva occupazione; il secondo fa crescere la produttività, le retribuzioni, ed anche la domanda di beni e quindi l'occupazione. Sì, credo anche io che oltre ad esservi problemi seri dal lato della domanda, spesa effettiva stagnante e politiche di austerità espansiva e consolidamento fiscale, troppo e pervicace rigore europeo e germanico, vi siano anche problemi di offerta, crescita delle disuguaglianze che alimentano la crisi da carenza di domanda, e riforme strutturali, deregolamentazioni, liberalizzazioni, che invece di curare il malato, producono effetti perniciosi, aggravano la malattia in Europa ed in Italia.

La Koalition litiga sugli immigrati dell'Est - Jacopo Rosatelli

L'armonia fra alleati di governo è durata poco. Il neonato esecutivo tedesco guidato da Angela Merkel incomincia l'anno con la prima, pesante polemica interna. A contrapporsi, i democristiani bavaresi della Csu e la socialdemocratica Spd. L'oggetto del contendere è la libera circolazione dei lavoratori romeni e bulgari nell'Unione europea, possibile senza restrizioni dal primo gennaio: le eccezioni che valevano per paesi come la Germania e la Gran Bretagna non valgono più. Come sta accadendo oltremontana, anche nella Repubblica federale c'è chi semina il panico, agitando lo spettro dell'invasione di famelici scansafatiche interessati solo a godere dei benefici dello stato sociale. Capofila della campagna anti-migranti è la Csu, tradizionalmente collocata su posizioni più di destra del «partito-fratello» Cdu. «Chi imbrogliava, se ne va via»: in questo slogan i conservatori bavaresi condensano le loro proposte mirate ad arginare il temuto afflusso di persone dall'Europa orientale. «Uno slogan idiota», secondo il socialdemocratico Michael Roth, sottosegretario agli esteri, a giudizio del quale «la Csu non ha capito cosa significhi l'Europa». Più diplomatico, ma altrettanto netto il titolare dello stesso dicastero, Frank-Walter Steinmeier, anch'egli Spd: «Mettere in discussione il principio della libera circolazione significa danneggiare l'Europa e la Germania». Cosa vogliono esattamente i democristiani della ricca Baviera? Primo, che sia negata ogni forma di prestazione sociale ai cittadini Ue non-tedeschi nei primi tre mesi in cui risiedono nella Repubblica federale. Ma la proposta-chiave è un'altra: impedire il ritorno in Germania a coloro che si siano resi responsabili di «falsificazioni di documenti» nei rapporti con l'amministrazione tedesca. Una proposta «severa» rivelatrice di una chiara insinuazione: dietro ogni cittadino comunitario dei Paesi più poveri - ancora peggio se un rom bulgaro o romeno - c'è un parassita che vuole farsi mantenere, ricorrendo a mezzucci e sotterfugi, dal generoso contribuente teutonico. Populismo di destra allo stato puro, che nelle intenzioni dei dirigenti della Csu dovrebbe tornare utile per ottenere buoni risultati alle elezioni comunali in Baviera di marzo e alle europee di maggio. Un appuntamento, quest'ultimo, dove la concorrenza a destra sarà insolitamente agguerrita, considerando la novità della presenza degli euro-scettici di *Alternative für Deutschland*, che alle politiche dello scorso settembre mancarono di un soffio l'ingresso in parlamento, restando dello 0,3% al di sotto della soglia di sbarramento del 5%. La cancelliera Merkel sinora si è tenuta al di fuori della *querelle*, lasciando che fossero esponenti di rango inferiore della sua Cdu a intervenire, dando un colpo al cerchio e l'altro alla botte. «L'immigrazione da Romania e Bulgaria è un vantaggio per la nostra società in via di invecchiamento, ma in Germania può venire solo chi ha un lavoro», ha dichiarato il vicesegretario democristiano Armin Laschet. A Merkel non interessa alimentare la tensione all'interno della maggioranza di governo, e sa di non poter né seguire gli «amici» bavaresi, perché la Spd non lo consentirebbe, né mettere loro la museruola. E quindi evita di prendere nettamente posizione, comportandosi secondo lo sperimentato schema della legislatura precedente, quando nel governo se la davano di santa ragione la Csu e i liberali della Fdp e lei stava a guardare. Critiche nei confronti dei conservatori bavaresi sono giunte naturalmente dalle forze di opposizione di sinistra. Per il co-segretario della Linke, Bernd Riexinger, le parole d'ordine diffuse dalla Csu sono razziste, non dissimili da quelle dei neonazisti della Npd, tristemente noti per un manifesto elettorale in cui campeggia un «buon ritorno a casa» augurato a persone dalle fattezze «non-ariane». Dai Verdi giunge l'accusa di «avvelenare il clima sociale». E con toni e argomenti diversi, anche le organizzazioni imprenditoriali non gradiscono le idee della Csu: dalla Camera tedesca di commercio e industria fanno sapere che «la manodopera straniera è benvenuta».

Gli ultranazionalisti marciano su Kiev - Matteo Tacconi

Sono stati in piazza e hanno fatto sentire la loro voce, si sono scontrati con i poliziotti e hanno esultato, mostrando la bandiera del loro partito, quando le forze di sicurezza hanno desistito dallo sgomberare la sede del comune di Kiev, occupata qualche giorno dopo l'inizio delle dimostrazioni contro il governo e il presidente Viktor Yanukovich, lo scorso 21 novembre. Ma tutto sommato i militanti di Svoboda, partito ultra-nazionalista, finora s'erano mimetizzati. Erano stati uno dei segmenti della protesta. Mercoledì, il primo gennaio, hanno invece dispiegato la prova di forza e si sono presi tutta la ribalta mediatica. Almeno 15mila persone hanno marciato, impugnando fiaccole, nel pieno centro della capitale ucraina. I cori scanditi: «Gloria all'Ucraina», «morte ai nemici». Il motivo della manifestazione: il centocinquesimo anniversario della nascita di Stepan Bandera, capo politico della più radicale e violenta delle due costole dell'Organizzazione dei nazionalisti ucraini (Oun), movimento che durante la seconda guerra mondiale promosse la nascita di uno stato ucraino indipendente, fondato su criteri etnici. L'Oun ebbe la sua culla nelle attuali regioni occidentali dell'Ucraina. Fecero parte dello stato polacco fino al 1939, quando quest'ultimo, in virtù del patto Ribbentrop-Molotov, fu dissolto dalla Germania nazista e dall'Urss. Da allora alla fine del conflitto gli uomini di Bandera, inquadrati nell'esercito insorto ucraino (Upa), non si schiodarono dalla trincea. Bandera instaurò un rapporto di collaborazione con il Terzo Reich (il grosso degli storici dice più tattico che ideologico), si scontrò con l'Armata rossa, contribuì al massacro di migliaia di polacchi e secondo qualche fonte anche alle deportazioni degli ebrei. Dopo la guerra si stabilì a Monaco di Baviera e lì si spense, nel 1959. Ma al di là delle note biografiche, resta il marchio impresso da lui impresso sul '900. L'Ucraina occidentale divenne un orrendo laboratorio di violenza. Il retaggio di Bandera non si limita ai soli libri di storia. La sua figura divide gli ucraini. Nelle regioni dell'est, più legate alla Russia e al mito della grande guerra patriottica combattuta da Mosca contro Hitler, viene visto come un collaborazionista. In quelle occidentali, più ancorate all'ucrainità, è per molti un eroe della patria. Della sua eredità se ne è appropriata Svoboda. E così torniamo al punto di partenza, alla manifestazione tenuta l'altro giorno dagli ultra-nazionalisti, guidati da Oleh Tyahnybok. Non si è trattato solo di onorare Bandera, ma di rimarcare che Svoboda, che alcuni giudicano impregnato di razzismo, se non di neonazismo, sa mobilitare e può ambire in futuro a crescere in termini di consenso (prese il 10,44% alle politiche del 2012). Il punto, infatti, è che benché si siano sforzate in queste settimane di mostrarsi unite, facendo fronte comune contro il presidente Viktor Yanukovich, accusato di aver rifiutato l'integrazione europea per vendersi a Mosca, dalla quale ha da poco ricevuto 15 miliardi in finanziamenti e un taglio corposo sui costi del gas, le forze dell'opposizione corrono una gara parallela in cui ognuno cerca di tirare acqua al proprio mulino. Il che potrebbe persino avvantaggiare Viktor Yanukovich, che nei primi mesi del 2015 conta di confermarsi alla presidenza. Il vantaggio competitivo che potrebbe avere Svoboda sugli altri partiti dell'opposizione sta proprio nel nazionalismo radicale, nel linguaggio aggressivo, nel ragionare più di pancia che di testa, nell'alternatività rispetto alla postura istituzionale del partito della Tymoshenko, (Patria) e di quello di Vitali Klitschko (Udar). Il primo si colloca su una linea patriottica-conservatrice, il secondo tende al centrismo. Resta da vedere se Svoboda saprà imporsi anche fuori dal suo tradizionale steccato di consensi, vale a dire i distretti di Leopoli, Ivano-Frankivsk e Ternopil, tutti all'ovest. Sono le stesse terre dove Bandera imperversò. Nel 2012 ottenne qualche buon voto (di protesta) anche a Kiev, ma da est, dove Yanukovich fa il pieno, riportò solo le briciole. Difficile che possa ribaltare il copione e scrollarsi di dosso l'etichetta di partito regionale. La cosa certa, comunque, è che l'estrema destra europea ha una sua non trascurabile variante ucraina.

I semi di gelso della rivoluzione – Ignacio Ramonet*

L'AVANA - un giorno di tepore primaverile, pieno della luce e dell'aria cristallina tanto caratteristiche del magico dicembre cubano. Arrivano gli odori del vicino oceano, le palme verdi ondeggiando a un vento lieve. Sto pranzando con un'amica in uno dei *paladares* ormai molto diffusi all'Avana quando all'improvviso squilla il telefono. È il mio contatto: «La persona che volevi vedere ti aspetta fra mezz'ora. Sbrigati». Lascio perdere tutto, saluto l'amica e mi dirigo al luogo indicato. Una macchina discreta mi sta aspettando; l'autista parte subito verso l'ovest della capitale. Sono arrivato a Cuba da quattro giorni. Venivo dalla Fiera di Guadalajara (Messico) dove ho presentato il mio nuovo libro *Hugo Chávez. Mi primera vida*, conversazioni con il leader della rivoluzione bolivariana. All'Avana, come ogni anno in questi giorni, si sta svolgendo con enorme successo il Festival internazionale del nuovo cinema latinoamericano. E il suo direttore, Iván Giroud, ha avuto la gentilezza di invitarmi all'omaggio che il festival vuole rendere al suo fondatore, morto nel 2013: Alfredo Guevara, autentico genio creatore, colui che ha dato il maggior impulso al cinema cubano. Come sempre quando arrivo all'Avana, ho chiesto di Fidel, facendogli arrivare i miei saluti per mezzo di amici comuni. Non lo vedo da oltre un anno. L'ultima volta era stato il 10 febbraio 2012, in occasione di un grande incontro «per la pace e la protezione dell'ambiente» organizzato a margine della Fiera internazionale del libro dell'Avana; il Comandante della rivoluzione cubana si era intrattenuto allora con una quarantina di intellettuali. In quell'occasione erano stati affrontati i temi più svariati, a partire da «il potere mediatico e la manipolazione delle menti», l'argomento che mi era stato assegnato in una specie di relazione d'apertura. Non posso scordare l'osservazione pertinente di Fidel, alla fine del mio intervento: «Il problema non è tanto nelle menzogne che ci propinano i mezzi di comunicazione dominanti. Non possiamo impedirglielo. Quel che dobbiamo pensare oggi è come noi diciamo e diffondiamo la verità». Nelle nove ore della riunione, quel ristretto uditorio fu molto impressionato dal leader cubano. Egli dimostrò che, a 85 anni, manteneva intatta la vivacità dello spirito e la curiosità mentale. Scambiò idee, propose temi, formulò progetti, proiettandosi nel nuovo, nel cambiamento, nel futuro; sempre sensibile alle trasformazioni in corso nel mondo. Lo vedrò cambiato adesso, diciannove mesi dopo? Me lo chiedo sull'auto che mi porta da lui. Fidel è apparso poche volte in pubblico nelle ultime settimane, e ha scritto meno analisi e riflessioni degli anni precedenti. Eccoci. Accanto a sua moglie Dalia Soto del Valle, sorridente, Fidel mi aspetta all'ingresso del salone della sua casa, una stanza ampia e luminosa aperta su un giardino assolato. Lo abbraccio con emozione. Appare in

ottima forma, gli occhi brillanti, i suoi occhi capaci di scrutare fin nell'animo dell'interlocutore. È impaziente di cominciare la conversazione, come se si trattasse, dieci anni dopo, di proseguire i lunghi colloqui sfociati nel libro *Cien horas con Fidel*. Prima ancora di sederci mi fa un'infinità di domande sulla situazione economica in Francia e sull'atteggiamento del governo francese... Per due ore e mezza, parliamo tutto, saltando da un argomento all'altro come vecchi amici. Ovviamente si tratta di un incontro amichevole, non professionale. Non registro la conversazione, né prendo appunti. E questo mio racconto, oltre a far conoscere alcune riflessioni attuali del leader cubano, è destinato soprattutto a rispondere alla curiosità di tante persone che si chiedono, con benevolenza o con malignità: come sta Fidel Castro? L'ho già detto: sta meravigliosamente bene. Gli chiedo perché non abbia pubblicato niente su Nelson Mandela, morto da una settimana. «Ci sto lavorando - mi dice -, sto finendo la bozza di un articolo. Mandela è stato un simbolo della dignità umana e della libertà. L'ho conosciuto molto bene. Un uomo di eccezionale qualità umana e di una nobiltà d'idee impressionante. È curioso vedere come anche quelli che ieri sostenevano l'apartheid, oggi si dichiarino ammiratori di Mandela. Che cinismo! Come ha potuto, quell'odioso e criminale apartheid, durare tanti anni? Ma Mandela sapeva quali erano i suoi veri amici. Quando uscì di prigione, una delle prime cose che fece fu venire a farci visita qui. Non era ancora nemmeno presidente del Sudafrica! Ma sapeva che senza il coraggio delle forze cubane, che riuscirono a sbaragliare l'élite dell'Esercito razzista sudafricano nella battaglia di Cuito Cuanavale (1988), favorendo così l'indipendenza della Namibia, il regime dell'apartheid non sarebbe finito, ed egli sarebbe morto in carcere. E quella cosa che i sudafricani avevano varie bombe nucleari, ed erano disposti a utilizzarle!». Poi parliamo del nostro comune amico Hugo Chávez. È evidente che per lui il dolore per questa terribile perdita è ancora forte. Ha quasi le lacrime agli occhi mentre parla del Comandante bolivariano. Mi dice di aver letto «in due giorni» il libro *Hugo Chávez. Mi primera vida*. «Adesso devi scrivere la seconda parte. Tutti vogliamo leggerla. Lo devi a Hugo», aggiunge. Interviene Dalia per segnalarci che oggi (il 13 dicembre), per coincidenza, ricorrono i 19 anni del primo incontro fra i comandanti cubano e venezuelano. Cade il silenzio. È come se di colpo questa circostanza conferisse alla nostra visita un'indefinibile solennità. Quasi parlando fra sé e sé, Fidel rievoca quel primo incontro con Chávez, nel dicembre 1994. «Fu un puro caso - ricorda -. Ero stato informato del fatto che Eusebio Leal lo aveva invitato a tenere una conferenza su Bolívar. Volli conoscerlo. Andai ad aspettarlo ai piedi dell'aereo. Questo sorprese molti, a cominciare dallo stesso Chávez. Trascorremmo la notte parlando». «Egli mi raccontò — gli dico -, che gli era sembrato di subire un vero e proprio esame...». Fidel ride. «Certo! Volevo sapere tutto di lui. E mi impressionò... Per la cultura, l'acume, l'intelligenza politica, la visione bolivariana, la gentilezza, il senso dell'umorismo... Aveva tutto questo! Mi resi conto che ero di fronte a un gigante, all'altezza dei migliori dirigenti della storia dell'America latina. La sua morte è una tragedia per il nostro continente e una sventura personale per me, perché ho perso il mio migliore amico...». «Lei riuscì già a prevedere, in quell'occasione, che Chávez sarebbe stato quel che è stato, ovvero il fondatore della rivoluzione bolivariana?». «Partiva con uno svantaggio: era militare e si era sollevato contro un presidente socialdemocratico, che in realtà era ultraliberista... In un contesto latinoamericano, così pieno di gorilla militari al potere, molte persone di sinistra diffidavano di lui. Era normale. Ma parlando con lui, diciannove anni fa, capii subito che Chávez apparteneva alla grande tradizione dei militari di sinistra in America latina. A partire da Lázaro Cárdenas (1895–1970), il generale presidente messicano che realizzò la più importante riforma agraria e nazionalizzò il petrolio nel 1938...». Fidel si sofferma a lungo sul tema dei «militari di sinistra» in America latina, insistendo sull'importanza, per il Comandante bolivariano, dello studio del modello rappresentato dal generale peruviano Juan Velasco Alvarado. «Chávez lo conobbe nel 1974, in un viaggio compiuto in Perù mentre studiava all'Accademia. Anch'io avevo incontrato Velasco, alcuni anni prima, nel dicembre 1971, tornando dalla visita nel Cile dell'Unidad popular e di Salvador Allende. Velasco fece riforme importanti ma commise degli errori, che Chávez analizzò e seppe evitare». Fra le tante qualità del Comandante venezuelano, Fidel ne sottolinea una: «Ha saputo formare una generazione di giovani dirigenti che accanto a lui acquisirono una solida formazione politica, rivelatasi fondamentale, alla scomparsa di Chávez, per la continuità della rivoluzione bolivariana. Nicolás Maduro in particolare, con la sua fermezza e lucidità, ha potuto vincere brillantemente anche le elezioni dell'8 dicembre. Una vittoria di capitale importanza che rafforza la sua leadership e dà stabilità al processo. Ma intorno a Maduro ci sono altre personalità di valore, come Elías Jaua, Diosdado Cabello, Rafael Ramírez, Jorge Rodríguez... Tutti formati da Chávez, alcuni di loro quando erano ancora molto giovani». Ci raggiunge suo figlio Alex Castro, fotografo, autore di tanti libri eccezionali. Fa alcune foto «per ricordo» e con discrezione se ne va. Parliamo con Fidel dell'Iran e dell'accordo provvisorio concluso a Ginevra lo scorso 24 novembre; è un tema che il Comandante conosce molto bene e che sviluppa dettagliatamente, per concludere dicendomi: «L'Iran ha diritto al nucleare civile». Poi, subito avverte del pericolo nucleare che corre il mondo intero, a causa della proliferazione atomica e dell'esistenza, nelle mani di diverse potenze, di un numero enorme di bombe che «possono distruggere il nostro pianeta molte volte». Da molto tempo lo preoccupano i cambiamenti climatici. Mi parla del rischio rappresentato dalla ripresa dello sfruttamento del carbone in diverse parti del mondo, con conseguenze nefaste in termini di emissioni di gas serra: «Ogni giorno - dice -, per incidenti nelle miniere di carbone muoiono un centinaio di lavoratori. Un'ecatombe, peggio che nel secolo XIX...». Poi tocca questioni di agronomia e botanica. Mi mostra alcuni vasetti pieni di semi: «Sono di gelso - mi dice -, un albero molto generoso dal quale si possono trarre tanti prodotti e le cui foglie sono l'alimento dei bachi da seta... sto aspettando proprio adesso un professore, specialista di gelsi, per parlarne». «Vedo che lei non smette mai di studiare», gli dico. «I dirigenti politici - risponde -, quando sono in servizio non hanno tempo. Non riescono nemmeno a leggere un libro. È una tragedia. Ma io, anche adesso che non faccio più politica attiva, mi rendo conto che non ho ugualmente tempo. Perché l'interesse per un argomento ti porta ad altri argomenti collegati. E così aggiungi letture su letture, contatti su contatti, e ti rendi conto che ti manca il tempo per sapere anche solo una parte di quelle tante cose che vorresti sapere...». Le due ore e mezza passano al volo. Sull'Avana comincia a calare una sera senza crepuscolo, e il Comandante ha altri incontri previsti. Mi congedo con affetto da lui e da Dalia, felice di aver potuto constatare che Fidel continua ad avere lo spettacolare entusiasmo intellettuale di sempre.

Evasioni, storie di ladri, dall'idraulico ai politici - Bruno Tinti

A un certo punto ho capito che l'evasione fiscale era un crimine grave: 150 miliardi di euro in media all'anno non li rubano nemmeno tutte le rapine, i furti e le truffe messi insieme; quanto alle corruzioni, senza evasione fiscale non si potrebbero fare perché non ci sarebbero i tesoretti riservati. Però quasi nessuno dei pm miei colleghi aveva una gran voglia di occuparsene. Così ne radunai due o tre che erano interessati e cominciammo a studiare; e poi a lavorare. Eravamo a metà degli anni 80. Nel mondo dei ciechi... sapete come si dice. Finì che, a furia di scrivere articoli e libri sul fatto che la legge penale-tributaria era tutta sbagliata, mi nominarono presidente di una commissione tecnica incaricata di scriverne una nuova. Io non ero più tanto giovane nemmeno allora; ma stupido e ingenuo sì. Così ci credetti e cominciai a lavorare. Ci impiegammo sei o sette anni (i governi cadevano e risorgevano come funghi e ogni volta si doveva ricominciare da capo) ma, alla fine, venne alla luce una legge coi fiocchi. Era anche ovvio: in commissione eravamo magistrati, funzionari delle imposte, Gdf, avvocati, tutti del mestiere; se non lo sapevamo noi quello che si doveva fare per contrastare l'evasione... Come metodo di lavoro adottammo le storie di vita vissuta; ce ne erano a migliaia ma, stringi stringi, appartenevano tutte a tre categorie: il "ne ro", le fatture false e l'abuso del diritto (o elusione fiscale). Poi gli avvocati insistettero per considerarne un'altra: la bugia pura e semplice. E da lì cominciarono i guai. Tremila euro senza fattura per i lavori al bagno del pensionato lo raccontai la storia dell'idraulico. Allora, c'è un idraulico che viene incaricato di rifare un bagno nella casa di un pensionato. Presenta un preventivo, lo discute con il suo cliente e alla fine si accordano: 3.000 euro. A lavoro fatto arriva il momento di pagare. "Con fattura o senza?", dice l'idraulico. "Che differenza fa – dice il pensionato – abbiamo stabilito 3.000 euro". "Sì, ma con fattura c'è l'Iva, 600 euro. Capisci, debbo annotare la fattura in contabilità e a questo punto l'Iva va versata". "Ma così io debbo pagare 3.600 euro!". "Eh, che ci posso fare. Certo, se mi dai contanti, io non ti faccio la fattura, non devo versare l'Iva, 3.000 euro avevamo detto e 3.000 sono". Non gli dice che non pagherà nemmeno l'Irpef, hai visto mai che il pensionato gli chieda uno sconto. "Niente fattura – dice il pensionato – Passa domani per i primi mille euro in contanti". Rapido calcolo sull'ammontare globale dell'evasione: 600 euro di Iva e 900 di Irpef (ipotizzando un'aliquota del 30%). L'idraulico ha fregato allo Stato 1.500 euro. Come lui, milioni di artigiani, commercianti, professionisti, piccoli e medi imprenditori, ogni giorno evadono con lo stesso elementare sistema; alla fine dell'anno questo popolo dell'Iva sottrae allo Stato (secondo Corte dei Conti, Eurispes, Agenzia delle Entrate) dai 100 ai 120 miliardi di euro. In effetti è un fenomeno preoccupante. Ok – dissero gli avvocati – ma consideriamo il nero dei lavoratori dipendenti che fanno anche loro gli idraulici, o gli imbianchini o i giardinieri. A questi non gli facciamo niente? Bè sì, ma prima di tutto è un fenomeno assai meno grave: vuoi mettere un avvocato o un dentista con un operaio in cassa integrazione che arrotonda? E poi l'evasione delle partite Iva è più difficile da accertare, loro hanno una contabilità che fa fede fino a prova contraria se tenuta regolarmente; e l'omissione delle fatture non è facile da scoprire, ci vanno indagini bancarie oppure controlli incrociati sugli acquisti, nel caso dei commercianti. Va bene – dissero gli avvocati – prevediamo due reati di evasione: la dichiarazione infedele, punita fino a 3 anni, per quelli che si limitano a presentare una dichiarazione falsa (il nero degli operai in cassa integrazione, pensa tu se bisognava costruire un reato per gente così!); e la frode fiscale, punita fino a 6 anni, per quelli che supportano la dichiarazione falsa con artifici: contabilità e documenti falsi, cose del genere. Litigammo per un paio di mesi; poi dal ministero arrivò il diktat: due reati di dichiarazione, l'in – fedele e la fraudolenta. Era già pronto il trabocchetto per indebolire la legge Dovevo capirlo che stavano preparando un trabocchetto; ma – come ho detto – ero molto stupido. E poi una dichiarazione fraudolenta punita fino a 6 anni permetteva la custodia cautelare e le intercettazioni telefoniche: mi sembrò comunque un buon risultato. I poveracci – pensai – si beccheranno sei mesi con la sospensione condizionale della pena. Il nostro progetto finì in Parlamento. E lì gli evasori fiscali giocavano in casa. Il nero delle partite Iva rimase frode fiscale, come no. Però, perché si potesse parlare di frode, occorrevo "artifici"; e, disse il Parlamento sovrano, non è poi detto che la violazione degli obblighi di fatturazione e registrazione sia da considerare sempre mezzo fraudolento: bisogna considerare le sue particolari modalità, la sistematicità, le circostanze di contorno che eventualmente le conferiscano una particolare "insidiosità". Insomma, non basta creare una contabilità falsa omettendo fatture, ricevute, parcelle e dunque omettendo l'annotazione di quanto percepito: occorre qualcosa in più. Cosa, non si sa. Che resta da fare al professionista che, dopo il quinto cliente, comincia a farsi pagare in contanti e non emette fattura? Mah. Da allora gli idraulici evadono in pace. E anche il resto del popolo dell'Iva. Se li beccano, solo "dichiarazione infedele" è. Niente custodia cautelare, niente intercettazioni, pena piccolina (la tariffa è 5 mesi e 10 giorni con la condizionale). Pensate che un ladrunco che si frega un navigatore da una macchina si prende come minimo un anno. Naturalmente ci restammo tutti un po' male (ma non gli avvocati). Quello che mi dette da pensare per molti mesi fu che questo bel regalo agli evasori non lo avevano fatto Berlusconi&Co. Il decreto legislativo 74/2000 venne emanato da un governo presieduto da Massimo D'Alema, con ministro delle Finanze Vincenzo Visco e ministro della Giustizia Oliviero Diliberto. Da allora cominciai a essere meno stupido. L'autore è stato magistrato dal 1967 al 2008. Tra il 1992 e il 2000 è stato presidente di tre commissioni ministeriali per l'elaborazione di una nuova legge penale tributaria per sostituire la 516/82; il Parlamento italiano approverà la nuova legge con modifiche tali da snaturarne completamente l'impianto, sì da renderla del tutto inefficiente.

Assalto all'Europa: nazionalisti ed estremisti a caccia di voti anti-Ue – T.Mackinson
"Insieme per l'Europa, vota con fiducia, la distruggeremo". Tra gli appuntamenti cruciali della primavera 2014 c'è il voto del 22-25 maggio per il rinnovo del Parlamento Europeo. Una data cruciale perché il consenso delle formazioni euroscettiche è tanto cresciuto che non è poi così remota la possibilità che riescano a strappare una quota consistente

dei 751 seggi in palio. Si parla di un 25-30%, abbastanza da rendere il prossimo Parlamento europeo quanto mai instabile, proprio quando la neoeletta assemblea dovrà nominare il nuovo Presidente della Commissione, cioè il governo dell'Unione. Alle tre del mattino di lunedì 26 maggio, dopo la ripartizione tra i gruppi politici, il verdetto potrebbe essere definitivo: l'Europarlamento, e dunque l'Europa, è ingovernabile. Anche uniti in una Grande coalizione, i partiti tradizionali – i popolari del Ppe, i socialisti del Pse, i liberali dell'Alde – potrebbero non avere la maggioranza per governare, mentre uno schieramento di nazionalisti, populistici, xenofobi, eurocritici, euroscettici, eurofobici, estremisti di destra e sinistra avrà impallinato il claudicante progetto di integrazione del Continente per un'altra Europa. Migliore o peggiore, resta da vedere. **La mappa di chi sogna l'Europa. Per abbatterla.** La geografia dell'euroscetticismo in una manciata d'anni e perfino di mesi ha mutato ed esteso i propri confini a furia di cercare consensi e saldature di fronti fisicamente e culturalmente distanti. Francia, Austria e Olanda sono i tre grandi Paesi con partiti antieuro dati in testa, anche se con sfumature diverse che qualcuno sta provando a limare per costruire in Europa un "blocco antieuropeista". Incontri e i corteggiamenti dei leader sono all'ordine del giorno. Ad aprile Marine Le Pen e l'omologo olandese Geert Wilders hanno infilato i piedi sotto a un tavolo e messo da parte le divergenze per tentare il colpaccio di unire i populistici di destra nella "Alleanza europea per la libertà". "L'embrione di un gruppo parlamentare è già costituito", aveva annunciato Le Pen. L'obiettivo è riunire i "patrioti" per "combattere l'Ue che impone i suoi diktat contro l'opinione dei popoli" coinvolgendo i Democratici svedesi, la Fpo austriaca, il Vlaams Belang belga e alcuni esponenti della Lega Nord (il 15 dicembre scorso la leader del Front National francese ha inviato un messaggio di adesione al congresso dei padani). Tutte queste forze politiche puntano a raccogliere i voti "contro", favorite anche dal sistema proporzionale e dall'astensione, soprattutto fra i moderati. Ecco perché lo scenario è incerto, allarmi e inviti alla calma si susseguono ormai quotidianamente. C'è chi è convinto che le fortune elettorali e demoscopiche di nazionalisti, populistici ed estremisti siano cicliche. Ricorda come lo stesso Fn francese, ad esempio, aveva ottenuto il 10% nelle europee nel 2004 gettando le cancellerie nel panico, ma cinque anni dopo ha dimezzato i voti e oggi è ri-accreditato al 24%. Effetto delle differenze tra nazionalisti che finora hanno impedito una vera saldatura del fronte anti europeista. Altri confidano invece che le soglie di sbarramento dei sistemi elettorali nazionali chiudano le porte dell'Europarlamento a diverse forze euroscettiche. Con la soglia al 4%, ad esempio, la Lega è in bilico. Ma resta il fatto che il partito transnazionale dell'antieuropeismo è tornato a correre da Londra ad Atene e il motivo non è un mistero: la fiducia dei cittadini nell'eurozona sta crollando. Secondo un'indagine Gallup gli scettici sono ormai il 43%, più degli euro-ottimisti che sono ormai fermi al 40%. Tra i Paesi del Mediterraneo a guidare le danze anti euro è stata la Grecia sull'orlo del fallimento, dove Alba Dorata ha mostrato prima che altrove il potere di aggregazione delle formazioni estremiste messe a capo della battaglia per uscire dall'euro. Come è andata a finire ad Atene si sa: attentati e arresti. Resta il voto critico di Syriza e del partito dei Greci Indipendenti che vogliono approfittare del rifiuto delle misure imposte da Bruxelles e dal Fondo Monetario Internazionale (Fmi) per imporsi a Strasburgo. Ma l'ondata si è estesa ad altri Paesi, con modalità e contenuti diversi. **Il caso Italia: tre partiti eurodelusi in corsa.** Gli europeismi nostrani concorrono ma non trovano sintesi possibile. La Lega Nord chiede un'Europa delle Regioni. Alle ultime politiche ha preso un magro 4,1% ma potrebbe salire, anche per la ristrutturazione generale del partito che vede ora come segretario proprio un eurodeputato. Matteo Salvini insiste che quello è il cavallo di battaglia della Lega in vista del voto, l'Euroregione. Il Carroccio però fatica a far digerire il malcelato razzismo dalle forze nazionaliste non xenofobe come la Fpo austriaca che ha epurato gli elementi estremisti al suo interno o il britannico Ukip che a giungo ha preteso l'espulsione di Mario Borghezio per continuare l'esperienza nel gruppo parlamentare comune a Strasburgo EDF. Sulla bandiera dell'antieuropeismo hanno messo da tempo le mani anche i 5 Stelle. Alle politiche hanno incassato un eccezionale 25,5% vincendo, di fatto, la sfida dei partiti italiani. I sondaggi di novembre li danno al 20-24% e ora guardano dritto a Strasburgo. Nel suo discorso di Natale, non è un caso, Beppe Grillo ha messo proprio la sfida europea al centro. L'atteggiamento del movimento non è però di autentico antieuropeismo, quanto di critica frontale al direttorio europeo, prono al potere delle banche centrali e della tecno-finanza, insensibile alle istanze dei cittadini. Per questo Grillo propone un referendum dei popoli sulle regole del gioco, a partire dalla moneta unica e dagli accordi stretti dai governi italiani. E volutamente ambiguo è il tema dell'uscita dall'euro, che lascia ognuno libero di pensarlo sia come la conta dei delusi e un avvertimento ai naviganti sia di fantasticare un nostalgico (quanto improbabile) ritorno alla Lira nazionale. Diversamente populista, anche il Movimento è stato adocchiato da quelli d'ispirazione nazionalista. Ma la stessa Marine Le Pen ha ritenuto che il programma del M5S non fosse affatto assimilabile a quello delle destre europee. Dove prenderanno posto gli eurogrillini? La rinata Forza Italia, anche in seguito al riposizionamento per la fuoriuscita di Ncd sta passando il Rubicone che divide pro e contro l'Eurozona. La spaccatura con gli Alfani ha lasciato campo libero ai falchi, sempre pronti a far la voce grossa con Bruxelles salvo farsi dettare l'agenda economica dalla Bce quando governavano. Brunetta, per dire, è arrivato più volte a stigmatizzare la necessità di una temporanea uscita dall'euro. In ogni caso in Italia c'è un blocco che marcia, a ranghi divisi, verso Strasburgo. **Tra miliardari, reazionari e neofascisti. L'Europa divisa che va contro l'Europa.** In Spagna il movimento degli Indignados vuole presentare diverse liste alle elezioni di maggio. Anche nell'Europa continentale l'avanzata degli euroscettici è rapidissima. La Francia sta diventando un caso e motivo di forti preoccupazioni per l'avanzata del Fronte Nazionale di Marine Le Pen, estrema destra sociale, che nelle presidenziali del 2011 al primo turno prese il 17,9% e ora è accreditata a un 24%. Il suo menù euroscettico prevede politiche contro l'immigrazione e la moneta unica. In Olanda c'è il Partito della Libertà guidato da Geert Wilders che nelle elezioni 2012 ha preso il 10% dei voti. In Belgio la grancassa antieuro è affidata a Vlaams Belang (Interesse Fiammingo), estrema destra. Rivendica l'indipendenza delle Fiandre, mano ferma sull'immigrazione e l'uscita dall'orbita della Comunità europea. In Austria fa proseliti il partito Team Stronach fondato dal miliardario austro-canadese Frank Stronach che vorrebbe tornare allo scellino e in cambio di questa promessa ha incassato nelle regionali 2013 il 9% dei consensi. In Germania, paese sul banco degli imputati per l'euroscacco, l'ultimo arrivato è Alternativa per la Germania di Bernd Lucke, professore di macroeconomia ad Amburgo. Con la promessa "se vinciamo via dall'euro" ha sfondato la soglia del 5% portando nel

Bundestag la prima forza marcatamente antieuropeista e secondo un sondaggio Tns-Emnid veleggia oltre il 20%. In Finlandia alle presidenziali 2012 la lista Veri Finlandesi di Timo Soini si è presa 39 seggi su 200 diventando la terza forza del Paese. Terzo in Ungheria è il movimento di estrema destra Jobbik guidato da Gabor Vona che alle politiche 2010 ha preso il 16,7%, un sondaggio conferma la tenuta al 16%. In Inghilterra il fronte è rappresentato dall'United Kingdom Independence Party (Ukip) di Nigel Farage. Partito di estrema destra non è rappresentato alla Camera dei Comuni ma ha conquistato 13 seggi a Strasburgo con una percentuale di voti (16,5%) superiore a quella dei laburisti (15%). Missione dichiarata, il ritiro del Regno Unito dalla Ue. Sommati i seggi potenziali l'antieuropeismo transnazionale dal 2014 potrebbe pesare per un terzo del nuovo Parlamento europeo e consentire a tanti di parlare al popolo attaccando l'Europa da Strasburgo, dall'interno del suo cuore parlamentare. Se poi sapranno imporre anche un'idea comune e alternativa, partendo da posizioni tanto diverse, è tutta da vedere. Ci sono ancora (e solo) quattro mesi per capirlo.

ECCO COME SI VOTA - Il Parlamento europeo è composto da 751 deputati eletti nei 28 Stati membri dell'Unione europea allargata. Dal 1979 i deputati sono eletti a suffragio universale diretto per una periodo di cinque anni. Ogni paese stabilisce le proprie modalità elettorali ma deve garantire l'uguaglianza di genere e la segretezza del voto. Per le elezioni europee vige il sistema proporzionale. L'età del voto è fissata a 18 anni, salvo in Austria (16 anni). I seggi sono ripartiti in base alla popolazione di ciascuno Stato membro. Le donne rappresentano un po' più di un terzo dei deputati europei. I deputati sono raggruppati per affinità politiche e non per nazionalità. Dividono il loro tempo tra le loro circoscrizioni elettorali, Strasburgo – dove il Parlamento europeo si riunisce in seduta plenaria 12 volte all'anno – e Bruxelles, dove partecipano a ulteriori tornate, nonché a riunioni di commissione e dei gruppi politici.

Grecia, presidenza di turno Ue. Dal Wsj allo Spiegel lo scetticismo internazionale - Francesco De Palo

La presidenza di turno greca dell'Unione europea sarà una presidenza difficile, non solo per la crisi economica di cui ancora troppo fioca si vede la via di uscita, ma per quella (probabile) politica con il governo Samaras a fortissimo rischio. Anche il settimanale tedesco Spiegel si unisce al coro di preoccupazioni della stampa mondiale (Wsj, Washington Post, Financial Times, Liberation) sul semestre ellenico appena iniziato. Il perché è presto detto e si ottiene raffrontando i numeri di trend e indici, con la vita reale che investe gli undici milioni di cittadini ellenici. E così se da un lato per la prima volta in sei anni la recessione pare arrestarsi, dall'altro la condizione generale dei cittadini peggiora, con sacche di povertà diffuse e con la disoccupazione che sfonda record su record. Lecito chiedersi cosa accadrebbe se proprio durante questi sei mesi il governo di Atene dovesse cadere, se la stessa sorte potrebbe toccare a chi dopo Atene prenderà il timone dell'Ue, ovvero l'Italia, che in quanto a mancata stabilità se la gioca con la Grecia per un primato niente affatto invidiabile. È il Washington Post ad attaccare frontalmente le frasi ottimistiche del premier Samaras ("la Grecia nel 2014 tornerà al recupero ed eviterà il peggio"). E osserva che anche se i dati alfanumerici sono incoraggianti, i problemi reali sono in crescita per la Grecia con quattro macro aree di crisi irrisolte: debito, burocrazia, disoccupazione, instabilità politica. Lo Spiegel parla apertamente di "fallimento imminente", quando in aprile il Parlamento europeo funzionerà poco in vista delle elezioni di maggio e le stesse elezioni potrebbero dare slancio a forze estreme della destra anti euro in opposizione alla sinistra. Se la Grecia dovesse inviare "questo biglietto da visita a Bruxelles lo shock potrebbe anche gettare il governo nel panico, e con lui un continente intero". Anche il francese Liberation mette l'accento sulle modalità con cui il governo conservatore-socialista di Atene avvia la guida continentale inceppato tra scandali giudiziari e incertezze programmatiche. "La Grecia con il pilota automatico", titola il quotidiano francese, con un ragionamento basato sul fatto che al centro dell'Egeo non è stato ancora recuperato il gap mentre prosegue il rigore imposto dalla zona euro. Certo, osserva Jean Quatremer, Atene ha percorso una lunga strada, anche se non è ancora fuori pericolo. Ma questa sorta di convalescenza, nella migliore delle ipotesi, dovrebbe essere utilizzata per dimostrare ai creditori "che non hanno speso i loro soldi inutilmente". Mentre le ultime notizie da Atene parlano di altri scandali giudiziari irrisolti, con la difesa dell'83enne trafficante d'armi Panos Efsthathiou che ha replicato alle accuse di tangenti rivoltegli dall'ex direttore della Difesa ellenica, Antonis Kantà, protagonista nei giorni scorsi di un interrogatorio fiume in cui ha tirato in ballo grosse aziende tedesche. Secondo fonti giudiziarie altri nomi rilevanti sarebbero stati rivelati al pari delle vie con cui il denaro proveniente dalle fabbriche tedesche di armi, prima intascato dai politici greci, avrebbe poi terminato la sua corsa in Svizzera. Il tutto per convincere la casta ellenica che quei carri armati e quei veicoli militari erano il giusto e oneroso investimento in un momento in cui tutto il resto stava crollando.

Renzi fa il furbo e rilancia. E adesso M5S che fa? - Andrea Scanzi

Ho letto la bella intervista di Stefano Feltri a Matteo Renzi. Il segretario del Pd si conferma furbo e scaltro. La prima parte dell'intervista è dedicata al rapporto con il Movimento 5 Stelle. Renzi rilancia la collaborazione e offre spunti inediti. Ci sono molti passaggi che non convincono. Renzi gira a vuoto quando nega di avere proposto un "ricatto" a Grillo (la cosiddetta "sorpresina": harakiri politico considerevole) e si mostra assai debole quando difende Napolitano per obbligo di partito, fingendo di ignorare che Re Giorgio sta ostacolando anche lo stesso Renzi. Alcune ricostruzioni renziani sono poi abbastanza surreali. 1) Renzi nega al M5S il merito di alcune battaglie come quella sull'articolo 138 della Costituzione, dicendo che senza l'appoggio del Pd non sarebbe accaduto nulla. E' ovvio che, da solo, M5S non avrebbe bloccato nulla, ma è anche altrettanto inattaccabile che senza M5S nessuno si sarebbe posto il problema su Costituzione, affitti d'oro, webtax, voto palese (che tanti renziani come Boccia non volevano), costi della politica, etc. Negli ultimi giorni del 2013, per salvarsi, Renzi è stato costretto a emulare più volte pedissequamente i Cinque Stelle. In merito poi all'articolo 138 della Costituzione, il dietrofront (come Renzi ammette) è stato di Berlusconi. Non del Pd,

che ha provato fino alla fine a sfasciare allegramente la Costituzione. 2) Renzi si arrampica sugli specchi quando dice che non ha rinunciato ai 45 milioni di finanziamento pubblico perché “aspetta i conti del partito”. Non ci rinuncia perché, se lo fa, il Pd muore. Qui le chiacchiere stanno a zero. 3) Renzi dice il falso quando afferma che il Pd ha votato per l’abolizione delle Province e i Cinque Stelle “non solo sono stati contrari ma addirittura hanno fatto ostruzionismo agli ordini del compagno Brunetta”. Il provvedimento approvato alla Camera, e passato grazie a Sel che ha fornito il numero legale alla maggioranza, non abolisce minimamente le Province. Gli cambia nome e le fa diventare “Città Metropolitane”. In alcuni territori coesisteranno province e città metropolitane (e volendo pure i consorzi di comuni). La stessa Corte dei Conti ha già detto che “con questa legge e il conseguente moltiplicarsi di enti, i costi lieviteranno”. Renzi, qui, dice il falso. Fa poi ridere come Renzi si erga ora a paladino dell’abolizione delle Province, avendo fatto a inizio carriera il Presidente di Provincia. Per cinque anni. Durante i quali, giova ricordarlo, con la sua aria paciocca da una parte beccava condanne in primo grado per danno erariale e dall’altra inveiva contro tutti coloro che osavano sostenere che i termovalorizzatori non fossero esattamente aerosol a cielo aperto. 4) Renzi ripete che la priorità è “la trasformazione del Senato in Camera delle autonomie locali”. Idea discutibile e non necessariamente condivisibile: molto più urgente rinunciare sin d’ora ai “rimborsi elettorali” e operare per una nuova legge elettorale (ma Renzi e M5S pensano a leggi pressoché opposte). Dov’è però che Matteo Renzi dice qualcosa di nuovo? Anzitutto nel riconoscere che M5S non è solo la forza politica dei microchip e delle scie chimiche, come aveva sin qui sempre sostenuto, ma anche un movimento che sta imparando il mestiere e al cui interno sta crescendo una classe politica preparata e agguerrita, che – a dispetto dei renziani – non si limita a premere un pulsante in Aula ma spulcia ogni emendamento. Renzi, un po’ perché lo pensa e un po’ perché gli fa gioco, si mostra adesso più conciliante e per questo rilancia. E qui si torna al punto di partenza, più volte ribadito in questi lidi: se M5S dice no a priori, sbaglia. Vedere le carte di Renzi è (sarebbe) naturale: se bluffa lo mettono a nudo, se non bluffa ottengono risultati straordinari (per l’Italia, più che per loro). Rifiutare a prescindere il dialogo, sostenendo che Renzi è solo chiacchiere e distintivo, o più che altro solo Jovanotti e Righeira, fa scattare l’applauso facile ma politicamente serve poco. Entrambi dovrebbero provarci: una collaborazione momentanea tra Pd & M5S è esattamente ciò che terrorizza l’establishment Pd, Re Giorgio, Berlusconi, Alfano, Monti e frattaglie residue. Provarci -prima dello showdown elettorale – è doveroso. Imporre con un sms ai parlamentari di non rispondere allo stalker Renzi e dire di “no” con aria sdegnata serve solo a regalare un altro alibi mellifluido a Renzi e media renziani (quasi tutti): “Noi ci abbiamo provato, ma loro sanno dire solo no”. E’ già accaduto con Bersani a marzo: perché fare i Tafazzi un’altra volta?

Pendolari: 2014, ultimo treno per Genova - Mauro Barberi

Se siete anche voi pendolari delle ferrovie, non leggete questo post, non vi dirà nulla che non sapete già. Propongo a tutti questo esperimento. Se potete o dovete uscire dal nostro paese – l’ultimo del Nordafrica a non essersi ancora rivoltato – provate, per una volta, l’ebbrezza di un qualsiasi treno europeo. Per chi, come noi, non ha le varie facilitazioni locali, saranno sempre più cari dei nostri: ma sono anche nuovi, puliti e incredibilmente puntuali. Poi, però, preparatevi psicologicamente al ritorno: perché Trenitalia vi aspetta sogghignando. Giovedì 2 gennaio 2014, diciannove di sera, stazione di Verona, grande città del Nordest. È tutto chiuso e transennato, tranne un McDonald: stanno lavorando per noi, assicurano, trasformeranno una bella stazione nel solito orrendo maxishop. In compenso, nessuno pensa a riparare le pensiline, sotto le quali piove a dirotto. Tutti i treni sono in ritardo. Il Frecciabianca 9746 ha soli venti minuti, ma rischiamo lo stesso di perdere la coincidenza di quindici minuti, a Milano, con l’Intercity per Genova. Chiediamo al capotreno del Frecciabianca, nella sua elegante divisa nera, a che ora c’è il treno successivo per Genova; ci risponde scocciato che non ci sono treni successivi: dalle 21 alle sei del mattino di due giorni feriali non c’è un treno per Genova. Allora gli chiediamo di avvertire almeno l’Intercity perché aspetti cinque minuti, basterebbero; ci risponde che vedrà. Di fatto, mentre il Frecciabianca entra in stazione, l’altoparlante avverte di affrettarsi per la coincidenza; così, carichi di bagagli, corriamo in una quindicina sino al binario 21. L’ultimo treno per Genova, però, è appena partito: l’unico in orario Ci precipitiamo all’Assistenza clienti, dove stanno smontando dopo una giornata di lavoro e, tranne uno, sono mediamente gentili. Un’avvocatesa fa una scenata ed esce sbattendo la porta; un ragazzino con la cresta minaccia di spaccare tutto, ma non ha né biglietti né documenti e se ne va urlando. Noi che biglietti e documenti li abbiamo ma non vogliamo passare la notte in stazione, aspettiamo ancora un’ora, ascoltando giustificazioni assurde, sinché la responsabile c’imbarca sul locale per Voghera. Altra ora di viaggio, poi da lì due taxi ci portano a Genova, a spese di Trenitalia, cioè di tutti noi contribuenti e viaggiatori nordafricani, ops, volevo dire italiani.

Antagonisti attaccano Caselli: “Complice di un apparato decrepito e immondo”

E’ in pensione da pochi giorni, dopo 46 anni di magistratura, ma gli attacchi a Gian Carlo Caselli non si fermano. E’ il sito di area autonoma Info Aut a pubblicare una controbiografia per dare spazio a “ciò che i media non dicono” sull’ex procuratore Capo. Nell’articolo, che si annuncia come il primo di una serie, gli antagonisti lo definiscono “complice”, in quanto “uomo di Stato”, di un “apparato decrepito e immondo”. Nonostante la lotta al terrorismo, alla mafia e alla corruzione, il sito Info Aut punta il dito contro “i rapporti del magistrato con i vertici dei Ros mentre questi trattavano con Provenzano, l’ordine di non perquisire la villa di Riina”. Caselli ha peccato di “ingenuità” secondo gli attivisti, ricordando che uno dei processi più clamorosi istituiti sotto la sua guida, quello contro il senatore a vita Giulio Andreotti, conclusosi con l’accertamento della sua collusione con Cosa nostra fino al 1980, reato caduto però in prescrizione, e l’assoluzione per gli anni successivi. “L’errore fu credere che l’autorità giudiziaria – si legge su Info Aut -, che lui credeva il faro dell’Italia perché aveva distribuito un po’ di galera contro chi aveva contestato tutto quel sistema corrotto pochi anni prima, avrebbe spedito in carcere colui contro il quale i contestatori avevano gridato e tentato di sovvertire, ossia il Divo Andreotti. Ma il vero obiettivo polemico è l’operato di Caselli contro il movimento No Tav: una situazione che il magistrato conosce bene e ha interessato anche gli ultimi mesi di mandato. I quattro No Tav arrestati a maggio nel cantiere di Chiomonte ad esempio, dovranno rispondere a vario titolo dei reati di attentato con finalità di terrorismo ed

eversione, di atti di terrorismo con ordigni micidiali ed esplosivi e di detenzione di armi da guerra e danneggiamento. Gli antagonisti ricordano “i suoi arresti, le sue caccie alle streghe, le sue menzogne di oggi e di ieri, la sua disonestà intellettuale, le sofferenze che ha spalmato su chi si è ribellato in una vallata del nord”. L'ex procuratore Capo di Torino dopo essere stato un convinto sostenitore di Magistratura democratica fin dagli esordi della sua carriera alla fine degli anni Sessanta, l'aveva lasciata polemicamente a novembre perché nell'agenda 2014 dell'associazione era finito un intervento dello scrittore Erri De Luca, con parole accondiscendenti sugli anni di piombo. De Luca è peraltro un grande sostenitore del movimento No Tav, che ha spesso accusato Caselli e la Procura di Torino di aver indagato e operato arresti solo tra le fila dei manifestanti e non sulle violenze della polizia.

Fukushima, mafia recluta clochard a prezzi stracciati per pulire i siti contaminati - Silvia Ragusa

Un lavoro che non vuole far nessuno. Eccetto i clochard e per pochi spicci. A quasi tre anni dal terremoto e dallo tsunami che hanno devastato il nordest del Giappone, a ripulire i siti contaminati di Fukushima ci sono loro: i senzatetto. La Yakuza, la mafia nipponica, li recluta in posti come la stazione ferroviaria di Sensai. Il salario, inferiore ai minimi nazionali, può arrivare a circa 90 dollari al giorno, ma ai clochard spetta pagarsi vitto e alloggio. Così, a fronte degli alti rischi per la salute, restano solo pochi spicci in tasca. A denunciarlo è stata l'agenzia di stampa Reuters in un'inchiesta che, insieme alle autorità giapponesi, ha portato a diversi arresti. Due giornalisti, Mari Saito e Antoni Slodkowski, hanno intervistato Seji Sasa, un affiliato della mafia nipponica. Tre organizzazioni della Yakuza (Yamaguchi-gumi, Sumiyoshi-kai e Inagawa-kai) si sarebbero infiltrate, utilizzando un sistema di procedure all'interno di un appaltatore legale, la società Obayashi, per assumere i senzatetto e spedirli a Fukushima. Seiji Sasa, un uomo di 67 anni, è uno di questi “reclutatori”, pagato 100 dollari per ogni senzatetto scovato e disposto a mettere le mani sui rifiuti radioattivi. E senza un'adeguata informazione. Tanto più che, a detta degli esperti, in una sola ora si può superare il limite massimo di radiazione consentito in un anno. “Siamo un facile bersaglio per chi va in giro a reclutare gente”, ha detto un senzatetto. “Siamo sempre qui intorno alla stazione, a girare con le nostre buste. Ci chiedono stai cercando un lavoro? Sei affamato? E se rispondiamo di sì poi ci offrono di andare a Fukushima”. Negli ultimi mesi la polizia aveva già arrestato alcuni membri della mafia nipponica con l'accusa di aver infiltrato, con subappalti, la società di costruzioni Obayashi (una delle 20 principali imprese di costruzioni chiamate dal governo per la decontaminazione delle dieci città colpite nel 2011) con lo scopo di lucrare sui contratti e mandare illegalmente lavoratori per il progetto finanziato dal Governo. Nell'inchiesta sui lavori attorno a Fukushima, la Reuters si è imbattuta in ben 733 società, tutte parte del progetto di riqualificazione dal ministero dell'Ambiente giapponese. Troppe per poter essere sottoposte a controlli e verifiche quotidiane. I giornalisti hanno così scoperto che almeno di cinque di queste aziende non vi è alcuna traccia nei registri e che altre 56 non avrebbero potuto ottenere degli appalti pubblici perché fuori controllo del ministero. Insomma un vero e proprio mercato nero per il reclutamento, per un business da circa 23 miliardi di euro che è finito in mano alla criminalità organizzata. In molti casi poi i clochard hanno raccontato di essersi perfino indebitati con i loro stessi datori di lavoro, dovendo restituire loro dalla paga le spese per il vitto, l'alloggio nei dormitori e nella lavanderia. Un senzatetto ha spiegato ai giornalisti di aver guadagnato solo 10 dollari dopo un mese di lavoro, piuttosto che 1.500 come previsto. Un altro ha raccontato che dei 90 dollari al giorno guadagnati, doveva versarne fino a 50 dollari per pagare il cibo e l'alloggio. Frattanto il ministero dell'Ambiente giapponese ha annunciato che ci vorranno almeno altri tre anni per terminare la messa in sicurezza dei punti più contaminati dell'impianto nucleare. E vista la cifra smisurata di imprese appaltatrici e subappaltatrici e le difficoltà di controllo, ci saranno altri senzatetto che potrebbero essere ancora coinvolti nella ripulitura delle zone radioattive.

De Blasio sindaco: ‘Con un bicchiere di latte i ricchi aiuteranno NY’ – A. Vitaliano

“Grazie sindaco Bloomberg. Il minimo che si possa dire oggi è che lei ha guidato la nostra città attraverso dei periodi molto difficili. E per questo, le siamo grati. La sua passione su tematiche come l'ambiente e la salute pubblica hanno costituito un'eredità nobile. Noi ci impegniamo oggi a continuare i grandi progressi che lei ha realizzato in questi settori. Grazie sindaco Bloomberg”. Ringrazia il suo predecessore, bersaglio preferito durante la campagna elettorale, Bill De Blasio, da due giorni nuovo sindaco di New York, durante la cerimonia del giuramento che si è svolta mercoledì in forma pubblica, dopo quella privata, svoltasi poco dopo lo scoccare della mezzanotte, a Capodanno. Michael Bloomberg, nel suo primo giorno da privato cittadino, dopo 12 anni di impegno istituzionale, ha atteso il suo successore alla fermata della metro del treno numero 5 che collega Brooklyn con il City Hall: il primo tratto che finora li accomuna: la decisione di muoversi in treno, come l'ex sindaco ha fatto quasi ogni giorno per tutti e tre i suoi mandati. De Blasio, accompagnato dalla moglie Chirlaine, dalla figlia Chiara e dal figlio Dante, ha prestato giuramento davanti all'ex presidente Bill Clinton, poggiando la mano su una Bibbia che fu di Franklin Delano Roosevelt. Dopo i ringraziamenti di rito, durante i quali non è mancato un momento di italianità con quel “grazie” rivolto ai componenti italiani della famiglia, “che mi avete sempre guidato e sostenuto”, De Blasio ha prima di tutto ribadito la necessità di conservare le peculiarità che rendono New York speciale, “la comprensione che i grandi sogni non sono un lusso riservato solo a pochi privilegiati, ma la forza attiva che sta dietro ogni comunità, in ogni quartiere”. E il primo compito di un amministratore, ha sottolineato il sindaco è quello di “mantenere i nostri quartieri sicuri; le nostre strade pulite; assicurare a chi vive qui – e a chi viene per visitare – che può trovare tutto ciò di cui ha bisogno in ogni quartiere. Perciò oggi noi ci impegniamo per seguire una direzione più progressista di New York. Quello stesso impulso progressista che ha scritto la storia della nostra città ed è il nostro Dna”. Non mostra “timore”, dunque, De Blasio nel sottolineare il suo essere, non solo primo cittadino democratico, ma posizionato a sinistra, quando, citando Dickens, si impegna a mettere fine alla storia delle due città “Onorerò la fede e la fiducia che mi avete dato. E daremo vita alla speranza per tantissimi nella nostra città. Noi vinceremo come un'Unica Città. Sappiamo che non sarà facile e non

potrò riuscirci da solo ma ci riusciremo tutti insieme”. E, quasi a tranquillizzare i timori dei ricchi ai quali chiede di pagare più tasse, spiega “coloro che guadagnano tra 500 mila e 1 milione di dollari all’anno, per esempio, vedrebbero le loro tasse aumentare, in media, di 973 \$ all’anno. Il che significa meno di 3 dollari al giorno – circa il costo di un bicchiere piccolo di latte di soya al vostro Starbucks”. Soldi che andrebbero investiti soprattutto per finanziare la scuola pubblica anche se non è scontato che il governatore Cuomo, fra i possibili candidati alle primarie democratiche per le presidenziali del 2016, dia il via libera, indispensabile, all’aumento delle tasse. Il progetto De Blasio, però è questo, “una città che combatte l’ingiustizia e la disuguaglianza. Quella in cui voi ed io crediamo. La città che ha accolto i miei nonni che arrivavano dalle montagne del sud Italia, la città dove sono nato, dove ho conosciuto l’amore della mia vita e dove Chiara e Dante sono cresciuti”.

l’Unità – 3.1.14

Avevi 12 mesi di Cig? Con la Fornero ne perdi 9 – Massimo Franchi

Tutti a parlare di riforme. Di tutele universalistiche. Che vanno allargate a giovani e precari. E invece l’unica riforma fatta paradossalmente le riduce. A chi le ha ora: dai 12 mesi della cassa in deroga alle sole 13 settimane dei fondi di solidarietà. E non le allarga a nessuno. Succede da ieri. Da quando cioè è entrata in vigore la parte della riforma Fornero che punta a sostituire la cassa integrazione in deroga con i Fondi di solidarietà. Lo strumento, ampliato e reinventato anche per le pressioni sindacali, da Tremonti nel 2008 per garantire un ammortizzatore sociale ai milioni di lavoratori non coperti dalla cassa integrazione (limitata principalmente al settore industriale e finanziata dall’aliquota contributiva di lavoratori e aziende), dal 2016 scomparirà. Il grande problema della cassa in deroga è infatti quello di essere finanziata tramite la fiscalità generale. La crisi ha portato ad un aumento costante dell’esborso per lo Stato. Con una continua rincorsa a finanziarla ogni anno. Come per il 2012, anche il 2013 serviranno oltre 3 miliardi. Le Regioni stimano infatti che manchino ancora 800 milioni rispetto ai 2,4 miliardi finora stanziati. Bene, come previsto dalla riforma Fornero, ora parte «una fase transitoria con un finanziamento pluriennale decrescente»: 1 miliardo per il 2014, 700 milioni per il 2015 ed infine 400 milioni per il 2016. Per il 2014 il governo ha già aggiunto 600 milioni, per un totale di 1,6 miliardi. In pratica la metà di quanto speso quest’anno. Per ridurre la spesa, e sotto la spinta delle denunce (anche della Cisl) di decreti concessi con troppa compiacenza da alcune Regioni, il ministero del Lavoro ha già presentato un decreto interministeriale che dà una stretta ai criteri di erogazione. Ma è difficile pensare che si riesca a dimezzare le autorizzazioni. «Anzi, in qualche caso i nuovi criteri potrebbero perfino allargare la platea di aziende interessate - fa notare Gianfranco Simoncini, assessore al Lavoro della Toscana e coordinatore dei colleghi per la conferenza Regioni - . Ma di sicuro quei soldi non bastano». E stiamo parlando di mettere a rischio la copertura per circa 500mila lavoratori. Il vero flop però è quello dei fondi di solidarietà. Elsa Fornero li ha promossi con l’obiettivo di «rendere più efficiente, coerente ed equo l’assetto degli ammortizzatori sociali», «in una prospettiva di universalizzazione». Ma una prima cesura c’è comunque: i fondi non riguardano le aziende sotto i 15 dipendenti (parliamo di milioni di lavoratori) che quindi continueranno a non avere alcun ammortizzatore se non l’indennità di disoccupazione (Aspi) in caso di perdita del lavoro. Alla faccia della universalità. Il modello è quello dei fondi bilaterali già esistenti in molti comparti produttivi. La legge prevede la «costituzione per mezzo di accordi o contratti collettivi da stipularsi entro il 31 ottobre 2013». Ed «entro i 3 mesi successivi, viene istituito presso l’Inps una “gestione speciale” con «un comitato amministratore di cui faranno parte “esperti” designati dalle parti sociali costituenti». Ma se si escludono quelli necessari all’adeguamento di Fondi esistenti e quello per la costituzione del Fondo alternativo nel settore Artigiano, che comunque è un bilaterale cosiddetto puro che riguarda solo circa 100 mila lavoratori (quelli che lavorano in aziende sopra i 15 dipendenti) su un totale di un milione, sono stati sottoscritti solo due accordi. Si tratta del Fondo di solidarietà del Trasporto pubblico locale (in uno dei settori più disastriati, con il contratto nazionale scaduto da 6 anni, imprese e sindacati hanno trovato un accordo), mentre in extremis è arrivato anche quello del credito. C’è poi il caso degli studi professionali dove però si è deciso semplicemente di utilizzare fondi rimanenti per il sostegno al reddito. In tutti questi casi comunque la copertura prevista è quella minima. L’aliquota prevista è dello 0,50% rispetto all’1,90% o il 2,20% previsto per la cig ordinaria. E difatti tutto ciò corrisponde ad una durata della copertura al massimo di sole 13 settimane di copertura per perdita del reddito. Nient’altro delle tantissime «prestazioni aggiuntive» elencate dalla legge: allungamento della durata, formazione, incentivi all’esodo. «Sorprende che, di fronte a tanta complessità (quanti lavoratori e di quali settori sono coinvolti, quante imprese oggi non versano nulla) non sia giunta dal Ministero, solerte nel proporre i nuovi criteri restrittivi sulla Cig in deroga, alcuna indicazione operativa su come potrebbero essere istituiti i Fondi», attacca Guglielmo Loy, segretario confederale della Uil. Il vero buco nero riguarda infatti quando i Fondi potranno erogare le coperture: la legge prevede che prima vengano raccolte riserve tali da coprire 8 anni di possibili coperture. E nel frattempo non si specifica se le aziende coinvolte possano ancora chiedere la Cig in deroga. Mancano, ad oggi, dunque totalmente i comparti del commercio (nel quale è in atto un confronto sindacati-Confcommercio), del turismo, della cooperazione (che ha deciso di non procedere). Per le imprese di questi settori la riforma Fornero prevedeva che un Fondo di solidarietà residuale, cui contribuiscono i datori di lavoro dei settori» rimanenti. Dunque nei primi mesi dell’anno le aziende di tutti questi settori potrebbero vedersi arrivare una sorta di cartella esattoriale (l’unica cosa prevista è la divisione un terzo a carico del lavoratore, due terzi a carico dell’impresa) per finanziare il Fondo. Ora però il ministero del Lavoro ha deciso di concedere una deroga di tre mesi per trovare l’accordo negli altri settori. Una deroga che certifica l’ennesimo flop della riforma Fornero.

La Stampa – 3.1.14

Tentiamo un primo sommario sguardo sull'anno che comincia, premettendo come valutazione generale che si accentueranno le condizioni di destabilizzazione, a causa della riduzione del potere di Washington e del contemporaneo affermarsi di poteri concorrenti, sia a livello globale con la Cina e la Russia e sia a livello regionale con l'Iran il Brasile e altri microelementi di dinamica reattiva. EUROPA. Mentre l'ingresso della Lettonia nell'Euro (18.mo Stato) non comporta sostanziali mutamenti alla situazione attuale, va registrato che ormai il progetto di una Europa politica si perde dentro un orizzonte sempre più invisibile. I 28 membri sono un deterrente che vale quanto un Muro, e il solo dibattito possibile sta tristemente nel campo di una Europa a due velocità - con tutti i limiti e le difficoltà reali di questo nuovo ipotetico soggetto. Prosegue il confronto sulla sostenibilità dell'Euro e sulle leadership che comunque il quadro degli equilibri economici va consolidando, con una Germania sempre più solitaria e sempre meno solidale. Le conseguenze dirette si vedranno nel voto di fine maggio, che molto probabilmente porterà alla paradossale nascita di un nutrito gruppo di formazioni antieuropee nel nuovo parlamento continentale. A luglio l'Italia guiderà l'Ue per il semestre che le compete, ma non sembra nelle condizioni di poter dettare una qualsiasi agenda che rafforzi l'esangue progetto di una federazione politica. USA. La piccola ripresa della economia rafforza una presidenza in netta caduta di autorevolezza e credibilità. Il mancato viaggio di Obama al vertice asiatico (la crisi della finanza statale lo ha tenuto a casa) ha accentuato la perdita di leadership mondiale in uno scacchiere oggi centrale, a tutto vantaggio della Cina e della Russia. Si apre una partita molto drammatica dove il Giappone si propone con un ruolo incisivo: il progetto del riarmo di Tokyo, accompagnato dalle nuove iniziative del nazionalismo nipponico, porta verso una seria confrontazione con il nazionalismo cinese, e Washington mostra di voler mantenere un ruolo attivo nel teatro di destabilizzazione che si è ormai proposto nell'anello del Pacifico. Intanto, la Banca federale sta riducendo l'immissione di liquidità, in ragione di un crescente ritmo di ripresa della economia reale, e la svalutazione strisciante del dollaro aggiunge un fattore di consolidamento della ripresa; in più, le nuove tecniche di perforazione portano ormai il paese all'interno di un pieno autosostentamento energetico, con tutti i riflessi positivi sulla bilancia energetica (ma anche con tutti i fattori critici sugli Stati del petrodollaro). I tentativi di Kerry di avviare un negoziato reale sul problema palestinese trovano nel raffreddamento della crisi iraniana un elemento di possibile pressione sia su Netanyahu sia su Hamas e la Striscia. Su questo sfondo, le relazioni con l'Europa diventano elemento strategico marginale. CINA. Soggetto sempre più globale, con interventi diretti in ogni continente e in ogni strategia, accentua la propria leadership nell'area del Pacifico e prepara lentamente il confronto con il Giappone, saggiandone la reattività. La nuova presidenza di Xi tende a ridurre gli elementi di crisi della politica nazionale, accentuando il ruolo di controllo del potere centrale e colpendo i fattori di possibile destabilizzazione, soprattutto la corruzione e l'invecchiamento dell'apparato economico. Nel 2014, o al massimo nel 2015, diventerà la prima potenza mondiale nelle statistiche del Pil, e questo consoliderà l'orgoglio nazionale dando maggior peso alle rivendicazioni di una egemonia nel backyard asiatico. RUSSIA. Putin continua nel suo programma di recupero di una dimensione globale delle strategie politiche russe, facendo leva non soltanto sulle forniture di gas e petrolio ma, anche, su una dinamica di intervento che sfrutta tutte le debolezze di Obama. Se nel 2013 si è guadagnato la copertina di "uomo più potente al mondo", in questo nuovo anno vorrà consolidare quel titolo, sfruttando a livello mediatico il teatrino olimpico di Sochi e però anche agendo sulle crisi del Medio Oriente e dell'Asia Centrale (l'abilità con cui ha gestito la crisi siriana e quanto accade ora in Ucraina sono un ottimo esempio dell'attenzione che Putin riserva alle sue strategie di espansione della influenza politica di Mosca). MEDIO ORIENTE. Il macello siriano sta spostando gli equilibri del conflitto a favore di Assad, poiché la frammentazione delle milizie antiregime indebolisce sempre più il fronte degli oppositori cui Usa ed Europa avrebbero voluto assegnare un ruolo determinante per l'uscita dalla crisi. La dissoluzione delle primavere arabe aggiunge ulteriore pessimismo alle già deboli speranze di una stabilizzazione consolidata verso forme gestibili di democrazia politica, e lo scontro di regime in Egitto scivola verso la ricostituzione di un sistema di potere autoritario. Sulle primavere, sul Cairo, su Damasco, e ormai anche su Tripoli, pesa sempre più la dinamica di confrontazione che si è avviata nel Golfo, tra Arabia Saudita e Qatar, con tutti gli annessi che incidono sulla guerra - ormai aperta e dichiarata, e senza frontiere - tra sunniti e sciiti.

Il confine fra legami e libertà - Mariella Gramaglia

Non paia un partito preso ingeneroso verso il governo. È solo semplice e cruda realtà. Il decreto legge presentato in Parlamento in agosto e convertito in legge il 15 ottobre 2013 non ha, per ora, sortito l'effetto di ridurre, o quanto meno di contenere, il femminicidio. Le fonti su cui si basa La Stampa ci dicono che siamo passati da 93 femminicidi nel 2012 a 103 nel 2013. La casa delle donne di Bologna, che usa lo stesso metodo di ricerca, basato sulle notizie di giornale e sui lanci di agenzia, dichiara invece 130 casi nel 2013. La differenza è dovuta alla definizione: «per femminicidio si intende un assassinio – precisa la Crusca – in cui l'uccisore è un uomo e il motivo per cui la donna è uccisa nasce dal fatto di essere donna». Così alcuni calcolano come «borderline» i casi legati a rapine o a follia dei figli, altri no. Il dibattito, non essendoci fonti pubbliche attendibili come nel caso dell'interruzione di gravidanza, è completamente aperto. In teoria, dall'anno prossimo tutto cambia: stando alla legge, il ministero dell'Interno «elabora ogni anno un'analisi criminologica della violenza di genere» e la ministra della pari opportunità, entro il 30 giugno, relaziona sull'utilizzo delle risorse stanziare (modestissime: dai sette ai dieci milioni all'anno) per i centri anti violenza. «Il più sicuro, ma il più difficile mezzo per prevenire i delitti è perfezionare l'educazione»: studiavamo così da ragazzi sui testi degli illuministi. Il mezzo, proprio perché è difficile, è passato di moda: non fa notizia, non infiamma, non produce consenso. Mentre una legge come questa, basata per i quattro quinti sul diritto penale, sull'esemplarità e sulla deterrenza, lì per lì fa rumore. Ma, se inefficace, facilmente finisce in quel coacervo di sfiducia che ormai separa cittadine e cittadini dallo Stato: «parlano, parlano... e non cambia mai nulla». La novità pratica – a parte l'inasprimento delle pene, compreso quello altamente simbolico verso il persecutore legato alla vittima da matrimonio o da rapporto affettivo – è una maggiore libertà ed efficienza di azione per gli agenti di polizia giudiziaria nell'allontanare dalla casa l'uomo violento, nel vietargli di avvicinarsi, nell'informare la vittima di dove si trova il maltrattante, se agli arresti, a piede libero o in un programma sociale di riabilitazione. Le operatrici dei centri anti violenza riconoscono volentieri i meriti di

una polizia più sensibile. Con il tempo, speriamo, ne vedremo i frutti. Intanto la distribuzione spaziale e temporale dei delitti fa riflettere. Più Nord che Sud, più megalopoli (Milano e Napoli in particolare) che piccoli centri, meravigliosa quiete in Basilicata e nel Nord della Sardegna. E' finito il tempo del clan, degli zii e dei fratelli che puniscono la reprobata (sono questi la maggior parte dei femminicidi in Afghanistan e Pakistan) ed è in crescita lo strazio postmoderno dell'amore-non amore, che non sa riconoscere i confini fra legami e libertà. Quel misterioso mese di settembre, quando i delitti aumentano, di cosa è il segno? Di separazioni mal sopportate, di nuovi inizi di lavoro e di cura, sempre più faticosi e frustranti mentre la crisi fa il suo giro? Forse. Molto ancora c'è da capire e studiare se si pensa a una riforma sociale e morale. Spiace che anche papa Francesco, nell'impostare le 38 domande da discutere nelle parrocchie in vista del Sinodo straordinario sulla famiglia del 2014, abbia pensato a tutto, dai divorziati alle coppie gay, ma non alla violenza sulle donne. Non è per delegare. E' che la società civile laica è così stanca e rinsecchita che forse uno stimolo dalla comunità cristiana non le avrebbe fatto male.

Ora al welfare ci pensano i nonni - Francesco Spini

MILANO - La prossima volta che andate al supermercato, conviene dare una sbirciatina ai carrelli degli avventori, diciamo così, più agée. E con qualche sorpresa si scoprirà che, sempre più spesso, nelle sporte degli ultracinquantacinquenni, tra la pasta e i detersivi, spuntano pannolini per bebè e biscotti per l'infanzia. Nessun errore: è l'effetto di quello che i sociologi chiamano «welfare generazionale». I nonni non si limitano più a dare un aiutino ogni tanto. No, vanno oltre e fanno la spesa per i figli, comprando i prodotti per i nipotini che non sempre, non più, i genitori si possono permettere. Una ricerca condotta da Nielsen e resa nota da Conad mostra come le famiglie mature e anziane acquistino il 14,7% del totale dei pannolini. Un anno fa tale dato era al 12,5%. Le salviette umidificate per l'infanzia? Per il 26,1% le comprano i nonni, un anno fa la quota acquistata da questa categoria di clienti della grande distribuzione era del 23,7%. E ancora: i prodotti per la cura della pelle dei pupi è un affare per nonni nel 23,8% dei casi, nel 2012 eravamo tre punti percentuali sotto tale dato. È un crescendo che tocca l'apice con i biscotti per l'infanzia: quasi un terzo del mercato lo fanno gli ultrasessantenni. Per la precisione il 29,7%, contro il 27,6% di un anno fa. È solo un aspetto, questo, delle persistenti difficoltà delle famiglie che rende manifesto come la crisi continui a mordere. Cresce la spesa per verdura fresca confezionata, uova, merendine, tonno sottolio, decorazioni per torte e formaggi fusi e a fette. Ma nel contempo si tira la cinghia sul latte fresco come sull'olio extravergine. Per fortuna a compensare i cali nelle spese per yogurt, pesce, carta igienica, succhi di frutta, pizze e snack surgelati ci sono sempre loro, i nonni. Insomma, come spiega Francesco Pugliese, direttore generale di Conad, «il welfare familiare è andato oltre, ora interviene direttamente nella spesa». Un segnale di ulteriore difficoltà di un anno che operatori come Pugliese definiscono uno di quelli più difficili della grande distribuzione e che vede la gente tornare all'essenzialità. La decrescita infelice, potremmo definirla. Negli ultimi due anni si è accentuata la tendenza a risparmiare non solo scegliendo le marche commerciali, i discount e le promozioni. Ma anche e sempre più riducendo i volumi di acquisto. Cresce la rinuncia tout court. Il conto è salato per la grande distribuzione ed è calcolato in circa due miliardi in meno di acquisti nell'ultimo biennio. Da un lato sono meno sprechi, dall'altro sono le rinunce anche per i più piccoli e che richiedono il soccorso della famiglia allargata. I tagli maggiori alla spesa, dopotutto, già da tempo vengono dalle famiglie più giovani, con il picco tra i nuclei tra i 35 e i 54 anni senza figli. Per loro le rinunce sono nell'ordine del 3,6% su prodotti di largo consumo e freschissimi. Nel complesso la grande distribuzione si appresta a chiudere questo 2013 con un risultato negativo: per la prima volta registra (almeno nei dati fino a ottobre) andamenti negativi sia a volumi (-1,3%, come nel 2012) sia a valore (-0,9%), quando il 2012 si era chiuso con il segno più quanto a valore, sebbene con un debole +0,1%. Questo è anche causato dall'enorme pressione promozionale. Se per l'alimentare (che dovrebbe chiudere a -1,8%, secondo Symphony-Iri) si intravedono alcuni segnali di miglioramento, la tendenza al taglio di spese considerate non fondamentali continua a prevalere, colpendo categorie di prodotti come quello della cura della casa e della persona. La grande notte dei consumi non è finita. Pugliese, per esempio, dà appuntamento per una loro ripresa, ma non prima del 2015.

Repubblica – 3.1.14

Lo spread Btp-Bund sotto 200 punti, non accadeva dal luglio del 2011 – R.Ricciardi

MILANO - Non accadeva dal luglio del 2011, prima che a Roma arrivasse la famosa lettera della Bce firmata da Jean-Claude Trichet e Mario Draghi che avrebbe avviato la caduta del governo Tremonti-Berlusconi e che segnò il culmine della crisi del debito sovrano europeo. Lo spread, il termometro che misura la fiducia internazionale nei confronti della capacità di un Paese di onorare i propri impegni finanziari, è tornato sotto quota 200 punti base, a 198: il Btp decennale italiano il 3,98% e quello tedesco è quindi più vicino. Meglio ancora fanno i titoli spagnoli, che scendono al 3,8% di rendimento e si portano a 194 punti base da quelli tedeschi. La notizia è positiva soprattutto in considerazione dei piani di risparmi sugli oneri finanziari sul debito (gli interessi) che rientrano nella programmazione economica del governo. Anzi, a differenza di quanto avveniva a inizio luglio 2011 (quanto appunto lo spread era a 200 punti), i titoli italiani rendono oggi il 4%, mentre allora erano già nei pressi del 5%. In sostanza, al di là di quanto dica il differenziale di rendimento, la situazione è ancora più conveniente per l'Italia. Bene per il Tesoro, che ha in scadenza più di 300 miliardi di debito fino al novembre del 2014, ultimo mese monitorato, cui si aggiungeranno le nuove emissioni per coprire il fabbisogno. Secondo i conteggi dell'agenzia di rating Fitch, il Tesoro tricolore sarà re di emissioni nell'anno appena iniziato, con un ammontare complessivo stimato in quasi 400 miliardi, 58 dei quali dovrebbero coprire il deficit (proprio ieri il Mef ha spiegato che nel 2013 il fabbisogno è salito a 79,7 miliardi, ma senza le operazioni straordinarie è migliorato rispetto ai 49,5 del 2012), mentre i rinnovi a medio-lungo termine sfiorano i 200 miliardi e quelli di Bot sono poco sopra 140. E il Def, la Bibbia della programmazione economica statale, assume per il 2014 uno spread proprio di 200 punti, via via più sottile fino ai 100 previsti nel 2016-2017. Insomma, centrare fin da subito questo obiettivo non

sarebbe male per la tranquillità dei Ragionieri generali. L'avvenimento è stato registrato anche dal ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, che in una nota ha commentato come l'andamento dello spread "indica che i mercati apprezzano l'operato del governo, il suo impegno per il mantenimento della stabilità dei conti e per l'avvio delle riforme, sia istituzionali che economiche". Secondo il titolare delle Finanze, "questo si tradurrà in una minore spesa per interessi sul debito pubblico e nella possibilità di avere a disposizione più risorse per investimenti e per alleggerire il carico fiscale. Inoltre la riduzione dello spread si rifletterà in migliori condizioni di accesso al credito per imprese e famiglie". Quanto al mercato azionario, la debolezza della prima giornata di scambi del 2014 si estende all'avvio odierno, sulla scia dell'incertezza asiatica, ma poi i listini si risolvono. Non bisogna dimenticare che - in un contesto di scambi ridotti per il periodo festivo - i mercati vengono da una galoppata che nel 2013 ha portato a correggere molti record. E in questo contesto Milano, ieri al traino di Fiat, si muove meglio delle altre Piazze continentali. I listini europei chiudono dunque in leggero rialzo, con Francoforte che segna +0,37%, Londra +0,19% e Parigi +0,48%. Piazza Affari riesce a fare meglio delle altre e il Ftse Mib segna il +0,97% finale. Tra i singoli titoli italiani ha ritracciato Fiat, dopo l'exploit di ieri (+16%) in scia all'accordo con il fondo americano Veba per salire al 100% di Chrysler. A trainare la truppa ci ha pensato allora Telecom (+7%), che ieri aveva perso terreno, anche in seguito alle indiscrezioni su un'accelerata sul dossier brasiliano da parte di Telefonica. Il calo dello spread ha fatto bene al comparto bancario, mentre Fonsai ha chiuso poco mosso dopo il boom di inizio anno. Anche Wall Street si lascia alle spalle lo scivolone della riapertura dopo Capodanno, con lo S&P500 alla peggior performance delle ultime tre settimane, e torna a recuperare: mentre in Europa chiudono gli scambi, il Dow Jones guadagna lo 0,4%, lo S&P500 lo 0,2% e il Nasdaq scivola leggermente sotto la parità. Gli investitori americani sono in attesa di un discorso da parte di Ben Bernanke, presidente uscente della Fed, che potrebbe dare indicazioni sulla ripresa economica a stelle e strisce. Sul fronte valutario continua il rafforzamento dello yen, che si porta a quota 142,1 nei confronti della divisa unica. L'euro ripiega leggermente anche sul dollaro in chiusura: la moneta europea si porta a 1,361 rispetto ai 1,367 dell'ultima chiusura. Al di là di questa correzione al rialzo della divisa nipponica, che per altro non può impattare sulla Borsa di Tokyo che è ancora chiusa per festività, sugli scambi dell'Est hanno pesato i dati provenienti dalla Cina. Ieri aveva deluso il Pmi manifatturiero, l'indice che anticipa l'andamento economico in base al sondaggio dei direttori degli acquisti. Oggi è la volta del settore dei servizi, che con un livello di 54,6 punti - pur restando sopra la soglia di espansione posta a 50 punti - si è portato ai minimi da agosto. Dopo queste rilevazioni, le Borse asiatiche si sono appesantite con un calo superiore al 2% a Hong Kong. Chiusura in territorio negativo per le piazze finanziarie cinesi: Shanghai archivia la seduta a 2.083,14 punti in flessione dell'1,24%, mentre Shenzhen lascia sul terreno l'1,06% a 8.028,33 punti. L'agenda macroeconomica ha visto la pubblicazione dell'indice Ism di New York, che è sceso a dicembre a 63,8 punti dai 69,5 punti della precedente rilevazione. In Europa, si segnala l'andamento dell'inflazione in Italia, che nel 2013 è risultata in calo all'1,2%. Nel frattempo, in Gran Bretagna si evidenzia una nuova crescita dei prezzi delle case, con aumenti ai livelli di quattro o cinque anni fa. A dicembre, secondo i dati forniti da Nationwide, i prezzi delle case sono cresciuti dell'1,4% rispetto al mese precedente, registrando l'aumento maggiore da agosto 2009, e dell'8,4% annuo, top da giugno 2010. Quanto infine alle materie prime, alla chiusura dei mercati europei a New York il petrolio a febbraio cede lo 0,9% a 94,6 dollari al barile, l'oro di pari consegna sale dello 0,7% a 1.233 dollari l'oncia.

Inflazione stabile a dicembre. Nel 2013 i prezzi sono saliti dell'1,2%

MILANO - Le festività natalizie rimettono un poco di benzina alla dinamica dei prezzi, che ultimamente era risultata addirittura negativa nei confronti mensili. Ma l'intero 2013, che si chiude con una crescita dei prezzi dell'1,2% annuo, rimane comunque fortemente attardato rispetto al +3% di inflazione che si era registrata nel 2012. Secondo i dati preliminari diffusi dall'Istat, a dicembre il tasso d'inflazione annuo si è attestato allo 0,7%, in linea con lo stesso livello di novembre. Su base mensile, invece, i prezzi sono saliti dello 0,2%. A determinare la stabilità dell'inflazione, indica l'Istituto, sono principalmente l'accelerazione della crescita su base annua dei prezzi degli alimentari non lavorati, l'ulteriore flessione dei beni energetici, il rallentamento della dinamica tendenziale dei prezzi dei servizi relativi ai trasporti. Sulla base delle stime preliminari, il tasso di inflazione medio annuo per il 2013 è pari all'1,2% in netta decelerazione rispetto al 3% registrato nel 2012. A spingere l'indice generale sono stati in particolare i costi legati all'acquisto di "Vegetali freschi" (+13,8% mensile), sul cui rincaro - spiega l'Istat - "incidono fattori di natura stagionale". Anche per i "Servizi relativi ai trasporti" (+0,9%) la motivazione è di natura stagionale. Se si considerano le divisioni di spesa, rispetto a dicembre 2012 i maggiori tassi di crescita si sono visti nel settore "Prodotti alimentari e bevande analcoliche" (+1,8%), "Istruzione" (+1,4%), "Bevande alcoliche e tabacchi" (+1,3%) e "Mobili, articoli e servizi per la casa" (+1,2%); i prezzi delle Comunicazioni risultano in sensibile flessione (-9,7%). Guardando al cosiddetto "carrello della spesa", cioè i prezzi dei prodotti ad alta frequenza di acquisto, il rincaro è dello 0,5% su base mensile e dell'1,3% su base annua, in accelerazione dallo 0,8% di novembre. Anche in questo caso, nella media del 2013 il carrello della spesa degli italiani ha mostrato una forte decelerazione, con il tasso di crescita dei prezzi dei prodotti ad alta frequenza di acquisto che è sceso all'1,6% dal 4,3% del 2012. Nel mese di dicembre 2013, sempre secondo le stime preliminari, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA) aumenta dello 0,3% su base mensile e dello 0,6% su base annua, con una decelerazione di un decimo di punto percentuale rispetto a novembre (+0,7%). Il tasso di crescita medio annuo relativo al 2013 è pari all'1,3%, con un rallentamento di due punti percentuali rispetto al 3,3% del 2012.

Europa – 3.1.14

La mossa che ha svelato il bluff – Giovanni Cocconi

Per ora, per ragioni di tempo, il lavoro di Matteo Renzi è riuscito a metà. Il primo scopo del nuovo segretario del Partito democratico era di tornare a dettare l'agenda del dibattito pubblico. Grazie alla scelta di giocare a tutto campo,

parlando con tutti, e in contropiede rispetto ai tempi della politica (come si è visto ieri, 2 gennaio) Renzi sta centrando il primo obiettivo. Su legge elettorale, riforma del senato, sfioramento del patto di stabilità europeo ieri tutto il mondo politico è dovuto intervenire sulle idee lanciate dal segretario del Pd. A breve, potrebbe succedere anche sulla riforma del mercato del lavoro. La mossa renziana è servita anche a svelare il bluff del Movimento 5 stelle. In un'intervista al Fatto quotidiano il leader dem ha sfidato i parlamentari dell'M5S a votare l'abolizione del senato così com'è e la sua trasformazione in camere delle autonomie, quindi non elettiva, quindi molto meno costosa, con un risparmio che si stima vicino al miliardo. Come racconta Francesco Maesano su Europa le reazioni parlano da sole. Tra i parlamentari cinquestelle c'è chi vorrebbe abolire la camera e non il senato, chi vorrebbe mantenere entrambe le camere così come sono, chi dice che si deve aspettare il responso della Rete e chi dice che con Renzi non si parla ma non spiega perché. Insomma, come già successo sulle province, il passaggio dalle parole ai fatti si rivela un problema per un movimento molto più preoccupato di parlare all'opinione pubblica fuori dall'aula che di risolvere i problemi dentro. Renzi riconosce che non tutti gli "onorevoli cittadini" sono uguali, che alcuni hanno buone intenzioni e stanno imparando il mestiere. È un modo per sfidarli sul loro terreno, un'apertura di credito tattica per costringerli a scoprire le carte sui temi a loro più cari e sui quali anche il Pd si gioca un bel pezzo di consenso elettorale. Poi, naturalmente, nemmeno a Renzi può bastare la capacità di dettare l'agenda. La disillusione dei cittadini verso la politica è così radicata e la crisi sociale così profonda che non basta l'effetto-annuncio. Lui è il primo a saperlo e, a giudicare da queste ore, ha fretta di dimostrarlo.

La formula progressista di Bill de Blasio – Filippo Sensi

Nel suo discorso inaugurale Bill de Blasio ha ripetuto la formula magica quasi una decina di volte: «Progressista». Progressista la «nuova direzione» da prendere per New York, «l'impulso», la «visione», in un crescendo coerente con la narrativa del «racconto delle due città» su cui il sindaco ha battuto e ribattuto in campagna elettorale. Se i più smagati si potevano attendere un radicale cambio di toni, una volta entrato a Gracie Mansion, de Blasio ha voluto sottolineare che quelle idee, quell'impianto di base contro le disuguaglianze che lacerano la città ed il Paese, non solo lo manterrà, ma sarà la stella polare della sua azione di governo. Poco male, chiosa un moderato E.J. Dionne, più sinistra c'è e di più centro ci sarà bisogno. Eppure, con il «populismo democratico» incarnato da de Blasio, oltre lo spostamento verso l'ala liberal del partito che tutti preconizzano anche in vista delle elezioni di mid-term, toccherà farci i conti in maniera meno banale e pavloviana. E la chiave di questo confronto forse risiede proprio in quel «progressista» che il sindaco utilizza come un passepartout. Non è un caso che il nume tutelare, il genius loci della inaugurazione del nuovo sindaco sia stato Bill Clinton. Ansioso, certo, di posizionare la ditta su un fronte che potrà risultare prezioso per Hillary in vista del 2016. Ma interessato anche a rideclinare il progressismo come estensione e nuova stagione del suo messaggio. Lo ha detto chiaramente lo stesso Clinton, intervenendo prima del sindaco, e richiamandolo «all'impegno principale della sua campagna elettorale, cioè quello di avere una città di opportunità condivise, ricchezza condivisa, responsabilità condivisa». Una traduzione che de Blasio ha avallato, ringraziando l'ex-presidente per avere «fatto irruzione quando la filosofia conservatrice sembrava dominante e detto a noi di credere ancora in un luogo chiamato speranza». Al netto della retorica e del riecheggiare quella stagione, una sottolineatura di come l'orizzonte cui si richiama il sindaco non sia un ritorno al passato della cosiddetta "progressive era", ma la codifica di una nuova koiné che disarticoli alcuni luoghi comuni. Così, il ringraziamento rivolto all'operato del suo predecessore, il moderato e bipartisan Michael Bloomberg è un segnale da tenere in considerazione almeno quanto la riproposizione del pattern "lotta di classe" che ricorda molto le "due Americhe" di Stan Greenberg. Le città separate da un fossato, quella dell'un per cento dei ricchissimi e il restante 99 per cento che rievoca Zuccotti park e il movimento di Occupy Wall street, non sono solo uno spunto dickensiano o la premessa per un tradizionale tassa e spendi, come teme più di un commentatore. Non è lo spirito di rivalsa che pare animare il sindaco («non vogliamo punire il successo, ma creare più storie di successo»). Piuttosto l'idea che dopo la stagione della crisi finanziaria e della paralisi dell'ascensore sociale, si possa ripartire dal futuro. Perché no, progressista.